



la fuqlàra

notiziario del C.A.R.C. Finale Emilia

“Per il piacere di farlo”



C.A.R.C. Finale Emilia
Centro di Attività Ricreative e Culturali

NUMERO UNICO

Redatto e distribuito a cura del C.A.R.C.

La copertina, tirata in 2000 esemplari dalla Tipografia Baraldini,
è stata stampata con il contributo della
Fondazione Cassa di Risparmio di Mirandola.

L'immagine è di Giorgio Boschetti

SOMMARIO

Presentazione	Giovanni Pinti	Pag. 2
Editoriale del Presidente	Cesarino Caselli	» 3
Auguri per una Finale rinata	Fernando Ferioli	» 5
Gli auguri del Parroco	Ettore Rovatti	» 6
Bón Nadal!!	di Celso	» 7
Il C.A.R.C. ha una nuova sede	Giovanni Pinti	» 8
L'Accademia dei Fluttuanti di Finale <small>(parte conclusiva)</small>	Giovanni Paltrinieri	» 9
I due Santi che sono rimasti in piedi	Stefano Marchetti	» 11
Il terremoto di Finale Emilia e la cultura Antisismica	Giorgio Galeazzi	» 12
La rinascita del C.A.R.C. dopo la crisi sismica	Giovanni Pinti	» 15
Serenata per Finale	Daniele Rubboli	» 17
Mangiami adagio	Giuseppe Pederali	» 19
Il tesoro del pozzo di Santa Chiara	Maria Pia Balboni	» 23
2013, anno dei colori	Maria Grazia Barbarello	» 26
Un libro per Giovanni Lodi, il Pretore di Finale Emilia	Daniele Rubboli	» 29
Vita del C.A.R.C.	La Redazione	» 31

**La Redazione ringrazia quanti hanno collaborato a questa edizione de
La Fuglara ed augura ai soci ed a tutti i lettori fervidi
AUGURI DI BUON NATALE E FELICE ANNO NUOVO**

REDAZIONE

C.A.R.C. – Centro di Attività Ricreative e Culturali - Finale Emilia MO
Via Comunale Rovere, n. 31/E - telefono n. 053593124
Cellulari: n. 3381110252 - 3667348097

E-mail: circolo.carc@alice.it

Internet: www.carcfinale.it

Tiratura: n. 300 copie

PRESENTAZIONE

di Giovanni Pinti

Questo numero natalizio de La Fuglara è stato dato alle stampe a nuova sede del C.A.R.C. solennemente inaugurata, a corsi dell'Università della Terza Età e del Tempo Libero iniziati, a feste sociali realizzate nella novella struttura, insomma, ad attività dell'Associazione partita alla grande. Ciò, conforta e soddisfa lo sforzo veramente notevole che ha coinvolto quanti hanno a cuore le sorti del Sodalizio e che si sono adoperati con sacrificio personale per raggiungere questo felice risultato e proseguire con la consueta lena all'insegna del motto sociale "per il piacere di farlo".

Ed ora ecco di seguito il contenuto della nostra rivista.

L'Editoriale del Presidente del C.A.R.C. di Cesarino Caselli è il primo pezzo, il cui contenuto, oltre agli auguri di rito, è una minuziosa cronaca del lungo periodo di travaglio post-terremoto, concluso con l'avvenuta inaugurazione della nuova sede.

A seguire i messaggi augurali di Fernando Ferioli, Sindaco, e di Mons Ettore Rovatti, Parroco, intitolati "Auguri per una Finale rinata" e "Gli auguri del Parroco".

Per rimanere in tema, Celso con "Bón Nadal!!" ripercorre in vernacolo finalese 'i ricord ad quand dimóndi ad nuàltar jèra putin', facendoci immergere in un'atmosfera, direi quasi struggente, 'd 'na volta...d 'na volta...d 'na volta...'.

L'articolo "Il C.A.R.C. ha una nuova sede" di Giovanni Pinti, comparso anche su Piazza Verdi, vuole richiamare l'attenzione dei lettori sull'inaugurazione, avvenuta il 26 ottobre c.a., della nuova sede dell'associazione, che corona un sofferta attesa lunga circa 18 mesi.

Con "L'Accademia dei Fluttuanti di Finale (parte conclusiva)" si completa l'esauriente saggio di Giovanni Paltrinieri sulla prestigiosa Accademia fondata nel Cinquecento e rinata a Finale nel 1744, ad opera di Cesare Frassoni e Morando Morandi.

Il giornalista finalese Stefano Marchetti ha scritto "I due Santi che sono rimasti in piedi", richiamando l'attenzione sulle due statue pubbliche di San Zenone che sono rimaste ferme al loro posto, senza essere violate dai terremoti del maggio 2012.

Assai interessante è la relazione dell'Ing. Giorgio Galeazzi, dal titolo "Il terremoto di Finale Emilia e la cultura antisismica", che ricalca il suo intervento nell'ambito del ciclo di quattro giornate dedicate a Finale Emilia, svoltesi nei mesi di gennaio e febbraio c.a. nei locali del Museo Medievale di Bologna.

Giovanni Pinti, in veste di biografo del C.A.R.C., propone, con l'articolo "La rinascita del C.A.R.C. dopo la crisi sismica", la storia delle allocazioni dell'associazione e dell'Università della Terza Età e del Tempo Libero, non trascurando un accenno a quanto avvenuto nel periodo 20 maggio 2012/26 ottobre 2013, durante il quale le sedi delle attività sono state svariate.

Daniele Rubboli, con "Serenata per Finale", fa alla sua maniera la cronaca del suggestivo spettacolo notturno itinerante, qual è stato appunto quello svoltosi a Finale Emilia con successo partecipativo il 13 settembre u.s..

"Mangiami adagio" è il titolo del romanzo di Giuseppe Pederali, pubblicato postumo, del quale ci è stato concesso di proporre ai nostri lettori il primo capitolo.

Di Maria Pia Balboni pubblichiamo "Il tesoro del pozzo di Santa Chiara", che tratta con dovizia di particolari il fortunoso ritrovamento avvenuto nel 1987, di un pozzo, con quanto in esso contenuto, esistente nell'ex Monastero di Santa Chiara.

L'articolo "2013, anno dei colori" di Maria Grazia Barbarello, raccoglie riferimenti e commenti riguardanti le diverse gite sociali organizzate dal C.A.R.C. nell'anno che sta per finire.

Il ricordo di Giovanni Lodi, che fu Pretore a Finale Emilia dal 1961 al 1964, è l'argomento del pezzo "Un libro per Giovanni Lodi, il Pretore di Finale Emilia", autore Daniele Rubboli.

Chiude "Vita del C.A.R.C.", che riporta in forma sintetica tutta l'attività svolta nel corso dell'anno dall'associazione.

EDITORIALE DEL PRESIDENTE DEL C.A.R.C. *di Cesarino Caselli*

Care socie e cari soci,

BUON NATALE.

E' trascorso oltre un anno e mezzo dal terribile 20 maggio 2012, quando Finale fu colpito dal terremoto. Sono stati mesi difficili per tutti, anche per quelli che non sono stati direttamente colpiti dal disastroso evento.

Le nostre vite sono cambiate radicalmente, ma abbiamo reagito ed ora siamo, per fortuna, qui a raccontarci dell'accaduto.

Io ricordo il vostro attaccamento al sodalizio. Abbiamo sempre avuto una grande partecipazione alle nostre attività, naturalmente nei luoghi più disparati. Tutti avevamo bisogno di stare insieme e di cercare conforto nelle parole degli altri.

Oggi Finale sta tentando di risorgere ma le macerie sono ancora tante e la paura non è ancora del tutto passata.

Il ricordo di quella notte viene continuamente rinnovato con scosse telluriche, di bassa intensità per fortuna, ma che lasciano vive le immagini di quei momenti.

Il nostro cuore sussulta e il nostro animo si deprime. Quanto tempo ancora ci vorrà per sanare questa situazione? Forse mai.

A questo punto vorrei raccontarvi come abbiamo cercato di reagire alla tragedia, raccontandovi l'odissea che ha vissuto il CARC, da allora fino ad adesso.

Avevamo due sedi e le abbiamo perse tutte e due; dovevamo trovare una soluzione immediata. Non fu facile. In quei momenti regnava il disordine, l'incertezza, l'ansia e non era semplice addivenire ad un punto comune. Gli incontri fra di noi furono diversi (pensate che ci incontravamo al bar, presso la protezione civile, a casa di un consigliere) e prospettammo la soluzione odierna.

Bisognava abbandonare le due sedi velocemente, una perché richiesta dal Comune e l'altra perché era diventata inagibile. In brevissimo tempo fu fatto il trasloco e depositammo le "nostre cose" in un magazzino, anzi due, uno semichiuso e l'altro semiaperto. Furono giorni inquieti perché anche le nostre attrezzature di maggior importanza erano alla mercé di tutti.

Successivamente riuscimmo a trovare una buona sistemazione per i quadri ed i computer nella vecchia Scuola Media "C. Frassoni" in Via Rotta.

Ma i guai non erano finiti perché uno dei magazzini dovette essere vuotato e quindi dovemmo sobbarcarci un altro trasloco; molte attrezzature furono sistemate nel magazzino semiaperto. In seguito quel locale fu affittato e quindi facemmo un ulteriore trasloco. Eravamo disperati. Potete immaginare, anzi non potete immaginare: il caos, la polvere e i topi regnavano. Altre attrezzature furono accatastate in un garage del centro cittadino, altre ancora nelle nostre abitazioni.

Bisognava avere fiducia e tanto coraggio per sopportare il tutto e andare avanti.

Intanto i lavori della nuova sede procedevano a rilento. La data di consegna veniva sempre spostata in avanti. I tecnici affermavano che prima veniva la sicurezza e poi il resto.

Perciò da ottobre 2012 si è arrivati a ottobre 2013.

E' stato il calvario di un anno, perché ancora le modifiche e i ritardi si accumulavano e c'era il pericolo che non si potessero iniziare le attività del CARC e della Università in questo 2013. Si prospettava la situazione di questa primavera: andar per ristoranti, alberghi, polisportive, scuole, ecc.

Quante sollecitazioni, lettere e telefonate sono state indirizzate alla proprietà e al progettista e direttore dei lavori.

Finalmente a metà settembre si è aperto uno spiraglio di luce in fondo al tunnel.

La sede era ancora un cantiere semiaperto ma bisognava riportare "a casa" tutto.

L'amministrazione comunale ci aveva assegnato un piccolo ufficio nella vecchia Scuola Media che doveva servire per fare riunioni , incontri e le iscrizioni ai corsi della Università. Ebbene il giorno che dovevamo iniziare le iscrizioni, beffa delle beffe, hanno iniziato a demolire una parte del fabbricato per cui siamo stati allontanati dall'edificio e abbiamo dovuto ricorrere all'atrio della stazione delle corriere.

Le difficoltà e i disagi sono stati tanti, ma ce l'abbiamo fatta.

La perseveranza doveva essere premiata e lo fu.

Ci sono state delle persone che hanno passato più di un mese in Via Comunale Rovere, dalla mattina alla sera. Di notte no, perché non c'era la corrente elettrica. Quanta abnegazione. Che attaccamento al CARC. Un plauso e un applauso sarebbe il minimo di quello che spetterebbe a queste persone. Encomiabile è stato il loro lavoro. E tutto per il "piacere di farlo".

Ora siamo orgogliosi di quello che è stato fatto e siamo sicuramente meritevoli di attenzione e fiducia da parte dei soci, delle istituzioni e di tutti quelli che ci conoscono.

Abbiamo fatto una sede degna di questo nome: organica, spaziosa, luminosa.

Le nostre attività sono riprese in pieno e perciò crediamo, senza falsa modestia, di essere stati bravi a crederci e di essere stati bravi a realizzare questa bellissima struttura.

Come detto prima, abbiamo ricevuto l'aiuto di tanti, ma ora, ancora di più, abbiamo bisogno di aiuto perché il proseguimento di tutte le attività abbisogna di sostegno e non solo morale.

E' Natale. Le persone diventano più buone in questa occasione e, noi del CARC, speriamo che diventino anche generose. Non si vive solo di soddisfazioni, anche se belle e gratificanti.

Auguro a tutti di passare delle Festività gioiose; in pace, in serenità e in salute.

AUGURI



AUGURI PER UNA FINALE RINATA

di Fernando Ferioli, Sindaco

È il secondo Santo Natale che ci apprestiamo a vivere in una città ferita, colpita duramente nell'anima e nella sua identità. Penso, in questo momento particolare dell'anno, al Duomo e come non ricordarlo addobbato a festa e pieno all'inverosimile nella Messa della notte di Natale, a tutte le altre nostre chiese, al Castello, alla Torre dei Modenesi, al nostro Municipio e ultimo, ma non meno importante di altri, al Teatro Sociale, che era solito in questo periodo ospitare gli spettacoli natalizi di tutte le nostre scuole e associazioni, per la gioia di adulti e bambini.

Le ferite, però, si rimarginano, così come i mattoni e l'impegno ricostruiscono ciò che è crollato.

Sono certo che, nel giro di qualche anno, inizieremo a vedere il nostro amato Paese risorgere sia negli spazi pubblici che in quelli privati. Stiamo lavorando duramente per questo, prima di tutto nel recupero delle case, e poi per giungere a quell'obiettivo che non ci fa dormire le notti, cioè che la nostra amata Finale possa riacquistare la bellezza perduta tragicamente il 20 maggio dell'anno scorso. Ci sono difficoltà, ostacoli burocratici, procedure non sempre lineari, purtroppo la mancanza di una legge nazionale sulle catastrofi rende ogni evento calamitoso simile al viaggio di un esploratore che non sa bene cosa deve aspettarsi nell'affrontarlo. La nostra amministrazione ce la sta mettendo tutta e credo che alcuni risultati siano sotto gli occhi di tutti. Tra lavori eseguiti o in corso e progetti ormai prossimi a diventare cantieri, siamo oltre i 30 milioni di euro, il polo scolastico nuovo sta prendendo forma e presto avremo la nuova Biblioteca dedicata al compianto Giuseppe Pederiali. Ovunque stiamo correndo per chiudere tutti i cantieri previsti come opere provvisorie e ci stiamo preparando alla seconda fase, quella che permette la vera e propria ricostruzione. Progetti prioritari per il 2014 sono Municipio, Teatro e Centro Sportivo, tre strutture pubbliche simboli della nostra rinascita come comunità e socialità. Altro dato importante è che ad oggi abbiamo distribuito più di 14 milioni di euro attraverso il Mude, il Modello Unico digitale per l'edilizia, che permette ai professionisti incaricati dal cittadino di svolgere tutte le pratiche per ottenere il contributo, la cosiddetta "Cambiale Errani".

Se la nostra lotta contro le conseguenze del sisma e per la ricostruzione della nostra città è senza soste, abbiamo anche altri fronti aperti. Come, ad esempio, il risanamento del bilancio comunale. Credo che alcuni numeri possano dare meglio l'idea di quale è stato il nostro impegno anche in questo ambito: in due anni e mezzo di Giunta Ferioli abbiamo abbattuto il debito pubblico di 5 milioni di euro e con orgoglio posso affermare che siamo la prima giunta municipale che riduce il pesantissimo debito comunale da trent'anni a questa parte. Abbiamo pagato oltre 4 milioni di euro di fatture di fornitori relative al periodo 2008-2011. Sono poi stati recuperati in due anni circa 1,6 milioni di euro di residui attivi, somme da incassare che erano state iscritte a bilancio negli anni precedenti e che noi abbiamo coperto. C'è ancora tanto da fare, ma credo che la strada che abbiamo intrapreso sia quella giusta. L'augurio più grande che rivolgo alla nostra città, in un momento così difficile per tutti, è che nello scenario economico attuale si inneschino meccanismi virtuosi, grazie ai quali si possano rendere stabili posti di lavoro traballanti, possa crescere l'occupazione e migliorare la vita quotidiana, e che tranquillità e serenità accompagnino le giornate finali da qui al futuro più lontano.

Un futuro che stiamo ricostruendo, passo dopo passo, mattone dopo mattone. Grazie Finalesi per la vostra forza, grazie al CARC per quello che fa per migliorare la nostra vita sociale, attraverso il puro volontariato e con una sfida incredibile lanciata con l'apertura di una sede nuova, ampia e privata, dato che la sede "storica" sta ospitando gli uffici comunali. Sono convinto che senza associazioni come il CARC, per una Amministrazione sarebbe impossibile dare risposte efficaci ed efficienti alle richieste di impegno culturale e sociale che arrivano dai cittadini.

E alla fine di tutto questo percorso, oggi lasciamoci con un semplice augurio di un sereno Natale e un felice Anno nuovo.

BUONE FESTE, FINALE!

GLI AUGURI DEL PARROCO

di Mons. Ettore Rovatti

Carissimi Amici della Fuglara,

vi auguro di cuore Buon Natale.

A volte si dice: lo credo (o non credo) in Gesù. In verità l'esistenza di Gesù non è oggetto di fede. La storia non richiede fede, ma semplice conoscenza. Non occorre fede per dire che oggi è il dieci di dicembre 2013.

Se vado a ritroso arrivo all'anno zero, reale quanto il 10 dicembre. E l'anno zero è la nascita di Gesù. E ciò vale non solo per l'Italia, l'Europa, ma per tutti i paesi del mondo.

La domanda che dobbiamo farci è: credo, o non credo, a Gesù? I Vangeli esistono da 2000 anni, il popolo ebraico da 4 mila, la Chiesa da 2 mila. Sono realtà storiche, i documenti che li riguardano sono milioni.

Anch'io leggo giornali, che valgono appunto per un giorno. Solo Gesù dice: "Passeranno il cielo e la terra, ma non le mie parole". Questo, significa credere a Gesù. Che aumenti sempre più la nostra fede in Lui.

Questo il mio augurio profondo. Ieri, oggi, sempre.

Questa fede ci darà la forza di riaprire le nostre splendide chiese. Sono già al lavoro architetti ed ingegneri. Ci vorranno alcuni mesi per l'approvazione dei progetti e per scegliere le ditte che faranno i lavori; sono già stati stanziati fondi per realizzare lavori fondamentali. Difficile dire quando questi lavori saranno finiti. Ma siamo sulla strada giusta.

Ancora auguri vivissimi di Santo Natale.

BÓN NADAL!!

di Celso

Al mè amigh Pinti am fa l'altar di in mèz ad piazza: "Ricordati dell'articoletto in dialetto finalese per la Fuglara...". Mo caiùzi, l'an n'è minga 'na partida da poch, acsi in du e du quàtar, métar zó soquanti righ p'r al nòstar giurnalín! Vist che La Fuglara ad Nadal la va in gir p'r al mond a purtar il nòstri nutizi ai finales luntan, pruvém a védar ad dastanar quel par lór, parchè i s'arcòrda dal só paes da 'na volta.

E po' abasta ciacurar dal taramòt, lasémal srà in-t al casét di brutt ricord e ch' la sia finida lì: adèsa asdév guardar inanz, a quel ch' à da gnir ad bel e ad bón. S' a dev dir la vrità an è po' minga ch' am viera in ment di gran quèi, e più a vagh avanti a scrivar meno in salta fòra dil nuvità.

Alora è mèi ch' as vaga sul dascórs 'd 'na volta...'na volta...'na volta e at ved saltar fòra i ricord ad quand dimóndi ad nuàltar jèra putin, quand agh'èra 'na mùcia ad rana mo mi a son cunvint che la zént l'as vliva ben dapiù che adèsa. Quant in-t il ca an gh'èra incora sul s'ciàr al rubinét da l'acqua e as duviva andar ala pómpa a far la fila p'r impinir la sécia, quand d'istà as fièva al bagn in-t 'na mastlina scaldada al sol, quand at duvìv gnir al gat srà in ca s' agh'èra in gir Ségo o al Gnàro, i ciapagatt profesionista ch' i campava acsì.

Sóta al Fest dimóndi zént l'èra a ca da lavurar, in campagna an gh'èra più gnénta da far e digl'ucasió'n par ciapar un qualch baiòch an 's in vdiva brisa, motutt a 'na qualch maniera i vliva far festa par Nadal. P'r i putlétt po' l'èra una dil pochi ucasió'n dl'an in-dua gh'èra quel da scrucar: 'na qualch sabadina dai nunón, 'na mancia dal frab, dal barbièr, dal marangón o dala sarta se 'd istà a s'èra andà a butéga, e anch dal popà, par via ad cla létra da métragh sóta al piat a l'ora dal mezdi.

Da Catóne e da Lamburghin agh n'èra dil bèli, ad quèli che quand li 's avriva a saltava fòra al Bambin in-t la capana, i anzlín, la stéla e tant lusurin arzintà. Agh' èra 'n'àltra stmana da sptar dop Nadal e po' a rivava l'últim di dl'an, da festegiar con 'na mara ad stuss. In butéga da Serio as cumprava il castagnòl e beato chi agh la cavava a sbàtarli contra al mur o par tèra dapiù fort, acsì li s'ciupava mèi.

Di gran sold in bisaca an agh n'èra brisa e as duviva cuntintàras ad cumpràran sol 'na qualchiduna .Mo al di dópa a rivava l'ucasió'n p'r i mas'c ad far su manèla, andand a dar al bón anno in tuti il ca. Zà ala matina prest agh'èra in gir p'r il strad 'na sgunzùbia ad putlétt: 'na scampanlada ala porta e... "bóóón annoooo", e dala fnèstra la razdóra la ficava zó un scud o diès franch. A l'ora dal mezdi i più sgagià i 'n aviva fat su dil sbisacad 'na baza!!

'N'àltra stmana e po' a rivava al di dla Vècia .Alora ansun saviva ad Babbo Natale, l'era la Vècia ch' la purtava i regài (castagn séchi, portogài, caràtal, 'na qualch caramèla, brustlinn...) déntar al calzét atàch al camin o ai ferr dal tub dla stùa. In piazza agh'èra i banchétt ad Tunin, ch' al vindiva 'na mùcia ad luvarii dolzi da far gnir la góza al nas, e po' anch dla Teresina, il mióri brustlinn ad Final.

In du e du quàtar a rivava la fin dil fest e dil vacanz dla scola, as mitiva via in-t un scatlón il statuinn e il ca ad cartón dal presèpi e po' as psiva magnar cal poch ch'era sta daspicà dal ramazi dl'albar: àltar mandarin, caràtal e caramell, quand l'andièva ben....

Dil gran ucasió'n ad far incora festa an agh n'èra più fin a cranval, quand par soquant ann i pret dal Siminari e don Arigo i fièva la mascarada p'r il strad dal Final. Quanta zént e che bèi carr ch' a fièva i nòstar zóvan!! Adèsa - 'st an l'è bèla trentòt ann - ch' a fa incora al cranval l'è un Comitato in-du agh son anca mi. Agh dém tanta ad cla pèl mo di zóvan - ch' i duvrèv purtar avanti la tradizió'n - as in ved poch o brisa. Brut segn, a starém a védar..

Car amigh finales, an vòl minga tirarla trop in longh, un qualchidun a prèv dir "cambia sunada" e al gh'arèv rasón, parchè al mond al va avanti e a forza ad lustrar quel ch' è stà 'na volta as ris'cia ad far dvintar ruznénta la vita dal di d'incuò. Sicur che con quel ch' a càpita in-t al mond agh vòl dla bèla gùsa a èsar otimista, agh'è poch da star alégar! Sperém listéss che cal Bambin ch' a nass in-t la not santa al pòssa purtar la pas in tèra e in-t al cuor dla zént. Agh n'è bisógn dabón, e ch' al 'n as dasménga brisa dal nòstar Final e dla só zént.

Tant auguri dóncia. Bón Nadal, Bón Nadal pròpia a tutt!!!!

IL C.A.R.C. HA UNA NUOVA SEDE

di Giovanni Pinti

Dopo un'attesa con ricorrenti patemi d'animo, prolungatasi per circa 18 mesi dall'abbandono forzato delle sue due sedi sociali, dovuto agli eventi sismici del maggio 2012, il C.A.R.C. - Centro di Attività Ricreative e Culturali di Finale Emilia, la nota Associazione in campo culturale, sulla breccia con le sue tante attività e con tanti soci fin dal 1966, ha potuto finalmente realizzare, con gioia ed intima soddisfazione di quanti sono a tanti livelli coinvolti nella sua vita, l'occupazione ufficiale e l'inaugurazione della nuova sede, per la prima volta unica per tutte le attività, sita in Via Comunale Rovere, n. 31, con cerimonia avvenuta alle ore 16 di sabato 26 ottobre scorso, secondo il seguente programma:

-TAGLIO DEL NASTRO – BENEDIZIONE – SALUTI

-PRESENTAZIONE DEL 22° ANNO ACCADEMICO 2013-2014 DELL'UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ E DEL TEMPO LIBERO

-PROIEZIONE DI AUDIOVISIVI: BOLIVIA – CILE – RAPA NUI (a cura di Bruno Rabboni e Tonino Bulgarelli)

Il C.A.R.C., Associazione di Promozione Sociale in campo culturale e dell'istruzione, è stato gravemente danneggiato dai terremoti del maggio 2012, con l'avvenuta perdita delle sue due sedi dov'erano svolte le attività istituzionali. Una, di proprietà del Comune, è stata richiesta per sistemarvi, dopo la messa in sicurezza, i propri uffici; l'altra, di proprietà della Parrocchia, è stata dichiarata inagibile e perciò riconsegnata. In entrambe le sedi si svolgevano anche i corsi dell'Università della Terza Età e del Tempo Libero di Finale Emilia, fondata nel 1993 e da allora gestita dall'Associazione. Il cospicuo materiale contenuto in tali sedi è stato ricoverato in posti di fortuna, nell'attesa di poter disporre di una nuova sede, la cui consegna ha purtroppo subito notevole ritardo, a causa di problemi connessi con la sicurezza antisismica.

L'Associazione, tuttavia, non è stata in sterile attesa, e con spirito di iniziativa e di adattamento alla contingenza, non senza sacrificio personale di diversi aderenti, è riuscita ad organizzare iniziative sempre riuscite, quali concerti eseguiti in capannoni ed all'aperto, diverse feste sociali svoltesi in ristoranti, gite tra cui due crociere, alcune visite a mostre ed addirittura otto corsi dell'Università della Terza Età, tenuti nell'Estense Park Hotel e nella Polisportiva di Reno Centese, nonché conferenze ed altre iniziative, come la festa dell'Aquilone e quella dei Madonnari in erba.

Sono, inoltre, usciti quattro numeri della rivista-notiziario La Fuglara, pubblicazione aperiodica del Sodalizio, destinata ai Soci, alle altre associazioni finalesi, alle scuole, ad istituzioni ed ai tanti amici che lo stesso vanta in Italia ed all'estero, con una tiratura di 300 esemplari.

Si è coronata così l'aspettativa della completa rinascita, con l'Anno Accademico 2013-2014, il 22°, già iniziato con le numerose prenotazioni raccolte e con partenza dei corsi dal 4 novembre. In cantiere altre iniziative sociali, da svolgere nello scorcio del 2013.

Al taglio del nastro, ad opera dell'Assessore alla Cultura Massimiliano Righini, è seguita la benedizione impartita dal Parroco Mons. Ettore Rovatti, e quindi i saluti di circostanza del Presidente del C.A.R.C. Cesarino Caselli e dell'Assessore Righini.

Dopo la proiezione degli spettacolari audiovisivi sopra menzionati, non poteva mancare, a conclusione, un invero gradito buffet di prodotti della tradizione finalese, a base di frittelle, gnocchini e crostate, inaffiati con Lambrusco e Pignoletto.

Soddisfacente è stata l'affluenza di soci del CARC, di affezionati "studenti" dell'UTE, e poi Autorità comunali, rappresentanti di banche, giornalisti ed artisti con i quali il CARC intrattiene rapporti di collaborazione, e tanti amici dell'Associazione.

Sono pervenuti messaggi e telefonate augurali da parte di invitati e la stampa e la rete hanno fatto la loro parte.

Si ha ragione di ritenere che l'avvenimento, perché di tale si tratta, sia stato molto sentito, non solo a Finale, e sia da ricordare negli annali del C.A.R.C..

L'ACCADEMIA DEI FLUTTUANTI DI FINALE (parte conclusiva)

di Giovanni Paltrinieri

Come si diceva nel precedente articolo (seconda parte) pubblicato in La Fuglara 16 settembre 2013, non si conoscono i precisi motivi della scelta di una imbarcazione che naviga su un mare tempestoso quale scelta dell'impresa dei Fluttuanti e di conseguenza del nome stesso dell'Accademia. Oltre ad ovvie motivazioni augurali affinché, dopo la terza nascita di un sodalizio finalese, il vascello non perda la rotta e non naufraghi miseramente, si può formulare una ipotesi alquanto suggestiva.

Il logo della Città di Parigi è anch'esso un vascello che naviga sulle acque, ma a differenza di quello finalese in cui il mare è tempestoso, quello francese è vivace ma non pericoloso. Gli storici riportano che, già al tempo di Tiberio, i battellieri della Senna avevano creato la potente corporazione dei "nautes" che controllava il traffico fluviale attraverso il suo intero percorso. Tra i suoi soci – i *Marchands de l'eau* (mercanti dell'acqua) – parigini, alla metà del Duecento vengono scelti i magistrati della città: tra loro viene eletto il primo magistrato che presiede la municipalità: una prassi questa, mantenuta sino al 1789.



Figura 8. Stemma della città di Parigi.

Lo stemma di Parigi nella sua forma attuale risale al 1358, quando re Carlo V concede l'inserimento dei gigli di Francia; sotto di essi è collocato un vascello con una vela spiegata che sfida il vento minaccioso, alla cui base è il motto:

FLUCTUAT NEC MERGITUR

(fluttua ma non affonda).

Alla sommità è posta una corona muraria d'oro a cinque torri, mentre sui lati stanno rispettivamente a destra un ramo di quercia, e a sinistra uno d'alloro.

Ancora un'ultima immagine di un vascello, a similitudine di quello di Parigi, viene creato a Bologna tra l'Otto e il Novecento. Esso venne esposto in occasione di una Esposizione Internazionale nella capitale francese da una importante azienda produttrice di merletti – l'EMILIA ARS – la quale presentò un suo pregevolissimo lavoro recante in forma del tutto personalizzata tale impresa. L'immagine che segue mostra appunto quel raffinato merletto, pubblicato in una importante opera grafica presentata da Elisa Ricci, moglie del noto Corrado Ricci (storico d'arte, letterato, poeta e filosofo, ispettore dei monumenti, ecc.)⁸ la quale curò per diversi anni quella preziosa manifattura. Sulla nave sospinta da un vento impetuoso è ben visibile la scritta:

FLUCTUAT NEC MERGITUR.

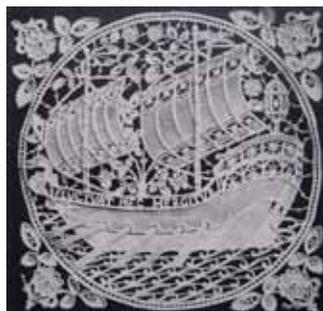


Figura 9. Il merletto dell'EMILIA ARS riprodotto lo stemma di Parigi.

L'accostamento tra il logo dell'Accademia dei Fluttuanti e quello di Parigi, forse non è del tutto inverosimile. Sappiamo che la *nostra* Accademia è sempre stata essenzialmente di tipo letterario, e che in particolare si dedicava a rappresentazioni teatrali, spesso ricavate da originali testi francesi. Il legame dunque tra Finale e Parigi doveva essere ben vivace, con rapporti solidi e costanti. Trova dunque piena giustificazione il fatto che quando Frassoni e Morandi concepirono la rifondazione dell'Accademia, venisse preso a modello uno stemma ben caro ai letterati finalesi, adottandone quasi in modo identico anche il motto.



Marca Tipografica di uno stampatore seicentesco del lago di Garda (anticamente chiamato "Lago Benaco"). In essa, entro una elaborata incorniciatura, è mostrata da due angioletti una scena di tempesta in cui una barca rischia di perire tra i flutti. In testa, entro un cartiglio è l'iscrizione:

FLUCTIBUS ET FREMITU
ASSURGENS BENACE
MARINO

La sua traduzione è la seguente:

OH BENACO, CHE IMPRESSIONI GLI ASTANTI
CON DELLE ONDATE E DELLE BURRASCHE DA MARE

Si tratta di versi di Publio Virgilio Marone, *Georgiche*, libro II, in cui si rende onore alla prorompente forza di quel lago che quando è in tempesta lo fa rassomigliare al mare. Se vogliamo, questa immagine è la contrapposta situazione di quella normalmente presente sui marchi tipografici dell'Accademia dei Fluttuanti. In questo caso l'imbarcazione tenta con ogni mezzo di tenersi a galla; qui invece assistiamo all'esaltazione delle forze della natura. Ma il tema è il medesimo e decisamente interessante: le acque tormentose, su cui poggia una debole barca.

NOTA

⁸ *Merletti e ricami della Aemilia Ars*, Milano, 1929, tav. LXXXII.

I DUE SANTI CHE SONO RIMASTI IN PIEDI

di Stefano Marchetti

Molte cose sono cadute attorno a noi. E alcune non sono state ancora raccolte, oppure sono sparite. Mi guardo attorno, e in queste giornate che alternano sole e grigiore fa più male vedere i 'buchi', gli spazi abbandonati, le finestre che non si aprono più, e anche le erbacce e le cartacce là dove c'erano case o cortili. E' un pezzo di paese che non si è ancora rimesso in piedi, e aspetta ancora la sua nuova vita. Sarà un inverno difficile, temo. Forse più difficile di quello dello scorso anno.

Ma, tra tante certezze crollate, ce ne sono due che invece sono ancora al loro posto. Sulla facciata del Municipio, sotto l'orologio che si è tornato a bloccare e sotto i resti della torretta dove rintoccavano le campane, c'è lui, San Zenone, il santo patrono, il tribuno imperiale con la palma stretta nella mano. Lui, il difensore buono e fedele che, secondo un suggestivo racconto, quando gli Unni di Attila stavano per saccheggiare il paese comparve al comando di un esercito di cavalieri, brandì la sua spada lucente e poi fece calare la nebbia su tutta la pianura, così che i barbari dovettero tornare a casa. Proprio come San Geminiano aveva steso il suo mantello su Modena e i modenesi. San Zenone è ancora là, nella sua nicchia: non è caduto, è rimasto fermo, immobile a guardare la sua piazza antica.

E poi c'è l'altro San Zenone, quello scolpito pochi anni fa e collocato nel recinto del castello. Quella brutta notte gli è crollato il mondo attorno, e il mastio a pochi metri è venuto giù come una torre di zucchero. Mi hanno raccontato che in quel minuto oscuro le case lì attorno hanno tremato due volte, per il sisma ma anche per quella 'bomba' terribile. Eppure San Zenone, alto e affusolato, è rimasto lì, dritto sul suo piedistallo di pietra: non lo ha scalfito neppure un mattone. E adesso che dal castello hanno portato via le macerie, lo si vede ancora meglio.

I due San Zenone sono entrambi in posizione, non li ha spostati la forza della terra. Possiamo rivolgere loro uno sguardo, un pensiero, un saluto. E nella festa di tutti i Santi ci ricordano che c'è Qualcuno che resta un punto fermo, un'ancora, un appiglio. E che ogni giorno ci può accompagnare.

**

Il testo è stato pubblicato il 31 ottobre 2013 su "Il Resto del Carlino" nella rubrica "A quel paese": da più di due anni (prima e dopo il terremoto) questo appuntamento settimanale racconta la quotidianità della Bassa e in particolare di Finale, che si intuisce e percepisce in filigrana.



IL TERREMOTO DI FINALE EMILIA E LA CULTURA ANTISISMICA

di Giorgio Galeazzi

PREMESSA DELLA REDAZIONE

Nei mesi di gennaio e febbraio di quest'anno si sono svolte nei locali del Museo Medievale di Bologna quattro giornate dedicate a Finale Emilia, alla sua Storia, alla sua Arte, ed in particolare si è trattato dei danni provocati dai terremoti del maggio 2012. L'intero ciclo di conferenze – che ha registrato una notevole presenza di pubblico - è stato curato da Giovanni Paltrinieri, Galileo Dallolio e Alessandro Pisa. Paltrinieri in particolare, facendo parte del Consiglio Direttivo del Comitato per Bologna Storica e Artistica – una Associazione culturale fondata nel 1899 da Alfonso Rubbiani – si è fatto carico del collegamento tra questo Sodalizio e il Museo stesso.

Uno degli interventi è stato tenuto dall'Ing. Giorgio Galeazzi - attuale Segretario del citato Comitato, subentrato a Paltrinieri - il quale ha esposto con chiarezza e competenza il discorso dei terremoti, le conseguenti gravi problematiche, ed alcune sue esperienze personali. Affinché tale intervento sia portato a conoscenza di un più vasto pubblico, l'ing. Giorgio Galeazzi ha gentilmente redatto una relazione che qui di seguito riportiamo per i lettori de "LA FUGLARA".

Il terremoto è un evento naturale che ha sempre spaventato le popolazioni di qualsiasi epoca per le sue caratteristiche di imprevedibilità e capacità distruttiva.

L'uomo ancora oggi non è in grado di prevedere quando e dove si verificherà un terremoto e con quale intensità, anche se sono stati fatti numerosi passi avanti nella conoscenza di questo fenomeno: si è ad esempio notato che esiste una stretta correlazione tra il verificarsi dell'evento tellurico e la maggiore fuori uscita dal terreno del gas Radon, un gas naturale radioattivo. Trattasi però di una condizione necessaria ma non sufficiente per prevedere un evento sismico.

L'altra caratteristica del terremoto è l'intensità: inizialmente essa è stata valutata in modo soggettivo ed empirico sulla base dei danni prodotti; poi il sismologo e vulcanologo Giuseppe Mercalli propose, all'inizio del Novecento, una scala composta dapprima di 10 poi di 12 gradi di valore crescente. Secondo questa scala l'intensità del terremoto è espressa in gradi indicati in numeri romani ed è basata sulle conseguenze, cioè sui danni, prodotti nell'ambiente dove l'uomo vive. Essa pertanto non misura in modo scientifico l'energia liberata dall'evento tellurico, cioè la vera intensità del terremoto; infatti se è corretto dire che in uno stesso punto geografico e sugli stessi edifici, un terremoto di maggiore energia provoca maggiori danni, è altrettanto plausibile che la stessa energia sismica possa provocare danni molto diversi in punti con differenti tipologie edilizie o con differenti caratteristiche geologiche locali. Ad esempio, un terremoto come quello dell'Emilia sarebbe stato di grado zero della scala Mercalli se avesse avuto come epicentro un deserto dove la vibrazione tellurica non può provocare danni perché non ci sono né edifici, né persone.

Questo tipo di considerazione indusse il sismologo americano Richter a ideare nel 1935 un'altra scala di classificazione basata sulla misura della "*Magnitudo*", cioè l'energia sviluppata durante l'evento, secondo una scala di tipo logaritmico a base dieci, per cui passando da un grado a quello successivo, l'intensità non varia linearmente, ma "aumenta" di 10 volte. La scala Richter è una scala aperta in quanto può misurare anche energie molto elevate; di fatto però gli studiosi del fenomeno sismico abitualmente si limitano a considerare nove gradi, al di là di questo valore l'evento può definirsi cataclisma.

Per valutare la probabilità che un sisma generi danni e vittime non è sufficiente classificare un terremoto con la Scala Richter, ma occorre determinare preliminarmente il "*rischio sismico*" di quella località, che è dato dal prodotto di tre fattori: la *Pericolosità*, la *Vulnerabilità* e l'*Esposizione*. Il primo non è altro che la probabilità che in quella zona si verifichi un sisma nell'arco di un determinato lasso di tempo: questo fattore dipende dal tipo di sottosuolo, dalla sua stabilità e dalla presenza di faglie. La Vulnerabilità di un immobile è la sua predisposizione a subire danni, se sottoposto a vibrazioni; il terzo fattore è l'Esposizione, cioè la densità urbanistica ed il valore degli edifici (da un punto di vista storico e artistico) e del numero delle eventuali vittime (zone a bassa o alta densità abitativa). Sul primo e sul terzo fattore non possiamo fare molto, potremo certamente porre un'attenzione proporzionata alla gravità ed all'importanza della situazione nel

realizzare le costruzioni, cioè diminuire la vulnerabilità.

Nel 1974, con l'emanazione della legge sismica, fu ribadita la suddivisione dell'Italia in zone non sismiche e zone sismiche di prima o di seconda categoria. Per queste ultime due divenne obbligatoria la verifica della resistenza delle strutture all'azione sismica equiparata all'effetto di una spinta orizzontale sull'edificio. La recente normativa antisismica ha preso atto che l'Italia ha una pericolosità sismica, non solo nelle aree precedentemente classificate ad elevata probabilità di terremoti, ma in tutto il territorio nazionale, anche se in misura meno significativa delle altre.

Questo fatto ha evidenziato che nelle nuove zone a bassa sismicità ci sono edifici, anche abbastanza recenti, che, benché costruiti a norma delle leggi allora vigenti, non rispondono alle attuali normative per le costruzioni antisismiche. Fortunatamente, quanto sopra non significa che, a seguito di un terremoto, tutto il nostro patrimonio edilizio non sia in grado di resistere alle scosse, in quanto, le buone regole del costruire, se sono state applicate, costituiscono già una basilare garanzia per resistere ai terremoti medio-piccoli.

La cultura antisismica si sviluppa anche partendo dall'aspetto culturale del problema: cioè far capire ai cittadini che una norma che richieda che, in caso di ristrutturazione di un immobile, anche in piccola parte, sia effettuata una verifica sismica ed un adeguamento di tutto il complesso edilizio interessato, non significa aggiungere fardelli burocratici alla libera iniziativa edilizia, ma cercare di tutelare i medesimi cittadini dagli eventi futuri.

La situazione dei centri storici.

Nei centri storici le strutture portanti degli edifici sono prevalentemente fatte di muratura con orizzontamenti costituiti nei seguenti modi: 1) da volte, 2) da solai con travi in legno o ferro semplicemente appoggiate, 3) da solai ammortati in un cordolo perimetrale in calcestruzzo armato. Queste tre categorie sono caratterizzate da comportamenti meccanici e resistivi molto diversi tra loro. In particolare, al contrario di quanto accade in edifici con telaio di cemento armato o acciaio, in Italia gli edifici di muratura ordinaria raramente subiscono collassi completi durante i sismi. Molto più frequenti sono i crolli locali per perdita di equilibrio o per il ribaltamento delle facciate; questi eventi costituiscono una delle conseguenze più pericolose dei terremoti in Italia.

L'osservazione di danni provocati dai più recenti terremoti, ha evidenziato alcune peculiarità di comportamento (come ad es. i meccanismi locali di rottura nelle pareti murarie nella direzione perpendicolare al loro piano, la disgregazione della muratura o la sua flessione verticale) che hanno in qualche modo cambiato o dovranno cambiare sempre più l'approccio al calcolo e all'adeguamento sismico delle costruzioni in muratura.

Un fattore importante per una adeguata risposta degli edifici al sisma è la regolarità sia in pianta che in altezza; ciò vuol dire semplicità, simmetria, compattezza, distribuzione regolare delle resistenze e rigidità, degli elementi strutturali e di quelli non strutturali. Questo non significa che si debbano costruire esclusivamente parallelepipedi, bensì porre una particolare attenzione per evitare irregolarità e discontinuità superflue che possano creare punti deboli, innescando meccanismi di collasso localizzati. Nel recentissimo caso del Municipio di Sant'Agostino si evidenzia una discontinuità strutturale in altezza rappresentata dall'assenza del solaio tra il primo ed il secondo piano in corrispondenza del crollo della facciata, avvenuto in due tempi (20 e 29 maggio 2012). Non solo, la stessa muratura di facciata era costituita da due pareti tra loro accostate, ma non legate. Oltre all'irregolarità plano-altimetrica dell'edificio, l'analisi dei danni provocati dal terremoto dell'Emilia sugli edifici non recenti, ha evidenziato che il pericolo sismico è più alto di quanto atteso in fase di progettazione, quando vengono fatte altre scelte progettuali non opportune, come ad esempio la presenza di telai (insieme di travi e pilastri) in una sola direzione, travi "forti" e pilastri "deboli", impiego di materiali scadenti, invecchiamento delle malte, inesistente o inefficace manutenzione, ecc..

Un'altra caratteristica atta ad indebolire la resistenza al sisma di un edificio è la presenza di un piano con pilastri isolati e senza muratura perimetrale, come ad esempio nel caso di piani pilotis posti piano terra. L'assenza dei pannelli di tamponamento è stata causa di molti collassi in occasione di diversi eventi sismici negli ultimi 40 anni. Nell'elenco delle criticità c'è anche (soprattutto nei centri storici, caratterizzati da uno sviluppo continuo del fronte edificato lungo la viabilità principale) il problema generato dalla presenza di edifici contigui che hanno altezze molto differenti, perché costruiti in epoche diverse e attraverso evidenti sopraelevazioni.

Dall'analisi dei danni prodotti dai terremoti sono state ricavate le modifiche alle normative allora vigenti. Ad esempio, in occasione del terremoto di Ancona del 1972, si è riscontrato che i giunti di dilatazione, che fino ad allora venivano eseguiti con larghezza costante pari a due o tre cm. lungo tutta l'altezza dell'edificio, diventavano causa di maggiori danni nel momento in cui i due corpi di fabbrica entravano in vibrazione con fase contraria, generando un "fenomeno di martellamento". Da allora la normativa ha prescritto che tali giunti devono avere una larghezza variabile, che aumenta un cm. ogni metro di altezza, in modo che le parti possano oscillare senza battere una sull'altra.

Isolatori sismici

La protezione sismica delle strutture rappresenta uno dei più interessanti obiettivi degli ingegneri strutturali allo scopo di minimizzare i danni alle costruzioni e di salvare vite umane in caso di terremoti di elevata intensità.

Gli isolatori in gomma ad alta dissipazione di energia sono stati sviluppati nel 1985 in California dal prof. James Kelly dell'Università di Berkeley. Nel 1987 (25 anni fa) ho seguito ad Ancona i lavori di costruzione del primo edificio in Europa dotato di isolatori sismici nella realizzazione della sede regionale Marche-Umbria della Sip, progettata dall'Ing. Giancarlo Giuliani, avvalendosi della consulenza dello stesso prof. Kelly. La caratteristica principale degli isolatori sismici è quella di abbattere l'azione sismica riducendo le forze orizzontali che sollecitano la struttura in caso di terremoto. Essi funzionano in modo simile agli ammortizzatori delle automobili, infatti generano oscillazioni più lente e una significativa dissipazione di energia sismica.

Il concetto base è molto semplice: anziché irrobustire le strutture in elevazione per resistere alle sollecitazioni indotte dal sisma, si sceglie di isolare l'edificio dal terreno mediante due strutture di fondazione (una piastra in cemento armato posta a contatto con il terreno e un sovrastante reticolo di travi di fondazione) separate da una serie di cilindri aventi una base di diametro pari a 1 metro ed alti 80 cm., costituiti da vari strati di caucciù puro intervallati da dischi in lamiera ed un nucleo centrale di piombo. In presenza del terremoto la piastra di base oscilla insieme al terreno, mentre il reticolo di travi della fondazione e l'intero edificio restano quasi fermi.

La costruzione della sede Sip di Ancona è stata per me un'esperienza molto interessante, ed ha dato validi risultati. L'edificio, realizzato tra il 1987 e il 1990, è molto articolato perché composto da cinque corpi da fabbrica disposti in sequenza (come fosse un trenino) per una lunghezza complessiva di circa 150 metri. E' stato necessario risolvere numerosi problemi tra i quali: quello di realizzare in fondazione una intercapedine rispetto al terreno circostante, mediante una bordatura perimetrale di contenimento del terreno (intercapedine), che rendesse possibile l'oscillazione della piastra di fondazione e del terreno rispetto alla sagoma dell'edificio. Inoltre, è stato necessario mettere dei giunti in tutte le tubazioni (acqua, luce, gas e scarichi) che dal terreno dovevano entrare nella costruzione, affinché non si rompessero durante il sisma.

Dopo questa costruzione sono stati fatti altri edifici basati sullo stesso principio e precisamente: nel 2006 il centro polifunzionale a Napoli e l'ospedale di Frosinone, infine nel 2007 il quartier generale NATO a Giugliano (Caserta) che oggi rappresenta il più grande edificio sismicamente isolato in Europa. Recentemente, dopo il terremoto dell'Aquila, è stata realizzata un'altra tipologia di edifici con isolatori: le case delle new towns, denominate "case a molla".

ELENCO DELLE INTENSITÀ DEI PRINCIPALI TERREMOTI AVVENUTI IN ITALIA

<u>ANNO</u>	<u>LOCALITÀ</u>	<u>SCALA RICHTER</u>	<u>SCALA MERCALLI</u>
1908	MESSINA	7,2	XI
1915	AVEZZANO	7,0	XI
1930	IRPINIA	6,7	X
1930	ANCONA	6,0	VIII-IX
1962	IRPINIA	6,2	IX
1968	BELICE	6,4	X
1972	ANCONA	5,4	VII
1976	FRIULI	6,4	X
1980	IRPINIA	6,9	X-XI
1996	REGGIO EMILIA	5,4	VII
1997	ASSISI	5,8	IX
2009	L'AQUILA	5,9	IX
2012	EMILIA	5,9	IX

LA RINASCITA DEL C.A.R.C. DOPO LA CRISI SISMICA

di Giovanni Pinti

Da quando mi sono messo, certamente con piacere e per libera scelta, a scrivere per La Fuglara, penso di potermi attribuire, senza tema di smentita, il ruolo di biografo del C.A.R.C.. E ciò, per essermi dedicato a più riprese a tracciare una storia dell'associazione, ormai di lunga vita, riportandone anzitutto la fondazione, ed a seguire le intenzioni e gli obiettivi, le trasformazioni, i risultati conseguiti, il susseguirsi dei realizzatori delle attività, ed anche gli aggiornamenti sulle sedi utilizzate, con i conseguenti problemi comportati.

Ho scritto sul compimento degli anni: prima i trenta (La Fuglara 22 dicembre 1996), poi i quaranta (La Fuglara 18 dicembre 2006) ed ho trattato il problema delle sedi del C.A.R.C., dopo il rilascio della mitica sede di Corso Cavour, n. 4 b (La Fuglara 7 ottobre 2005). Nel maggio dello scorso anno si è determinato un altro forzato rilascio di tutte le postazioni dell'associazione, questa volta dovuto ai noti tragici eventi sismici, argomento che tratterò più avanti.

L'Università della Terza Età e del Tempo Libero di Finale Emilia, istituita nel dicembre 1992 ed inaugurata con l'inizio del primo corso il 26 gennaio 1993, ha avuto più sedi, aprendo con il corso di Disegno, tenuto nella sede del CARC di Corso Cavour, mentre il secondo si è svolto nella sala del Museo di Storia Naturale (gestito dal CARC) in Via Trento Trieste ed il terzo, ultimo di quell'Anno Accademico, nella Biblioteca Comunale.

Negli anni successivi, fino a dicembre 1997, i corsi sono stati tenuti nel suddetto Museo, per trasferirsi dal gennaio 1998, come stabile sistemazione, nei locali all'uopo predisposti nel fabbricato dell'ex Istituto Corni in Via Monte Grappa, n. 6/c ed assegnati all'Istituzione dall'Amministrazione Comunale.

Gli iniziali corsi nel campo dell'Informatica, dall'A. A. 1999/2000 all' A. A. 2004/2005, hanno avuto come sede l'Aula di Informatica dell'Istituto Agrario I. Calvi, dove sono stati tenuti anche corsi pratici riguardanti piante e giardini.

Nell'A. A. 2001/2002 hanno avuto inizio i corsi pratici di Cucina, Enologia, Aceto Balsamico, svolti nelle sedi del C.A.R.C., prima di Corso Cavour e poi di Via Malaguti.

Dopo l'intermezzo dedicato alle precedenti sedi dell'Università della Terza Età riprendo il discorso storico sulle sedi del C.A.R.C. riportando quanto scrissi ne La Fuglara del 7 ottobre 2005, appena dopo l'inaugurazione dei locali di Via Malaguti, n. 4, divenuti una delle due sedi dell'associazione, utilizzate fino al 19 maggio 2012.

“Lasciata la sede istituzionale di Corso Cavour, da conservare come segno indelebile nel ricordo di quanti l'hanno frequentata, il C.A.R.C. ha dovuto trasformare radicalmente la sua struttura organizzativa.

Non ci sono più i locali sottotetto con rivestimento in legno, non c'è più l'ampia cucina con il suo retro da grande ripostiglio, non c'è più il capiente ufficio con accesso dalla sala TV-libreria, non c'è più l'immenso solaio deposito di tutto.

Ora c'è la sede sociale, così definendo il bel salone “moderno”, con annessa cucina e dispensa di dimensioni indispensabili ma dignitose, il tutto ubicato in Via Generale Malaguti, n. 4; e poi c'è la sede amministrativa, ottenuta dall'allargamento del locale adibito a Segreteria dell'Università della Terza Età e del Tempo Libero, in Via Monte Grappa, n. 6/c, con il salone destinato a lezioni U.T.E. e conferenze.

Era sembrata, allora, un'autentica rivoluzione, dopo i tanti anni trascorsi nella sede sottotetto di Corso Cavour, talvolta con problemi comportati per il contatto diretto con le tegole. Per sede “legale” del Sodalizio era stata scelta quella di Via Malaguti, per i primi anni priva della saletta poi destinata a Biblioteca, ma utilizzata anche come aula dei corsi di lingua.

La sede amministrativa, frequentata giornalmente per portare avanti tutta l'attività, era invece divenuta, come già detto, quella di Via Monte Grappa.

All'improvviso, quanto avvenuto in quel fatidico 20 maggio 2012 ha di nuovo trasformato l'impalcatura su cui poggiava l'attività del C.A.R.C.. È finito tutto ed è cominciata la pere-

grinazione per cercare di conservare il posseduto mobile e continuare alla meglio l'attività del Sodalizio, senza arrendersi alla grave avversità, ma anzi reagendo con coraggio allo scorcamento generale sopravvenuto.

Non si può peraltro sottacere, per completezza storica, il capitolo delle sedi precarie, nelle quali il C.A.R.C. ha mandato avanti la sua attività durante il lungo periodo dal 20 maggio 2012 al 26 ottobre 2013.

Vanno perciò ricordati i ristoranti L'Angolo ed Est-è dell'Estense Park Hotel di Finale Emilia, dove si sono svolte le feste sociali, e l'Estense Park Hotel, la Polisportiva di Reno Centese e l'Istituto Agrario I. Calvi, i cui locali sono stati sedi degli otto corsi dell'Anno Accademico 2013 (febbraio/maggio) dell'Università della Terza Età e del Tempo Libero. La Tensostruttura COC del Comune di Finale Emilia ha ospitato una conferenza ed in una sala del Seminario è stata fatta la presentazione di un libro. Un'ultimo cenno va fatto per la stanza, ex Segreteria della Scuola Media di Finale, che per un breve periodo ha fatto le funzioni di ufficio, ed addirittura per lo spazio avuto nell'atrio della Stazione delle corriere, che è servito per le iscrizioni all'Università della Terza Età.

Sono trascorsi quasi 18 mesi di travaglio, come ha minuziosamente raccontato il Presidente Caselli nel suo Editoriale, e finalmente è arrivata la rinascita, con l'inaugurazione, avvenuta il 26 ottobre scorso, della nuova bella sede di Via Comunale Rovere, n. 31. Al riguardo ho scritto un servizio per Piazza Verdi dello scorso novembre, riproposto in questa rivista per i nostri lettori.

Ora l'associazione si è lasciata alle spalle le precedenti sedi sociali, l'ambascia sofferta nel lungo periodo di transizione, l'apprensione di riuscire ad avere una nuova collocazione idonea alle esigenze, e dopo il 26 ottobre è più che viva la consapevolezza di avere brillantemente superato il momento critico e di confidare in un futuro di soddisfazioni, determinato dall'affezione che i soci del C.A.R.C. e gli iscritti all'Università della Terza Età non mancheranno di dimostrare.

SERENATA PER FINALE

di *Daniele Rubboli*

Daniele, ci fai poi la cronaca della serata, quando torni a Milano?

Certo. Volentieri. Ma ve la racconto dal "carro", vaga rimembranza del glorioso Carro di Tespi che potrei riproporVi tra un anno.

E su quel carro, vicino a un pianoforte saldamente legato alla sponda di testa, c'ero io che festeggiavo, senza farne parola con nessuno, il mio debutto teatrale a Finale Emilia. Avevo 9 anni ed esattamente 60 anni fa, al Teatro di Finale, presentai in abiti di Arlecchino il mio primo spettacolo. Quel costume deve essermi divenuto stretto in fretta se non l'ho mai piu' indossato, benché in lingua veneta mi sia capitato piu' volte di recitare. Tra le carte di nonno Domenico, un grande delle filodrammatiche di Modena, ho ritrovato tra l'altro la deliziosa Madonnina Blu, racconto in rima di Renato Simoni, il librettista della Turandot di Puccini. Un pezzo di teatro straordinario... un po' datato (1918), forse, ma eccezionale. L'ho ripreso a Milano in occasione delle celebrazioni dell'Unità d'Italia e ha avuto il successo che merita.

Prima o poi lo recito anche a Finale... è una promessa, non una minaccia.

Da quella volta non sono più sceso dalle tavole del palcoscenico, che ho ininterrottamente calcato per sei decenni, da Marsala a Brunico, da Ginevra a Tel Aviv e Gerusalemme, in una girandola di appuntamenti che pare non debba finire mai. In questo momento ho impegni fino al 13 agosto 2014 e sto girando tra Modena e Reggio il mio primo film.

Ma torniamo alla sera del 13 settembre.

Il carro si muoveva da Piazza Baccarini a Piazza Garibaldi e io realizzavo il mio sogno: tornare in scena a Finale Emilia 60 anni dopo e dedicarle un pensiero d'amore.

E i pensieri affettuosi sono stati tanti, perché le serenate erano, e nel momento che si riascoltano sono ancora, messaggi d'amore. Non tutti felici. Non tutti arredati di serenità. Per questo ho costruito un programma con titoli della speranza, come la Stornellata di Cecco dall'operetta Acqua Cheta, la Serenata di Don Giovanni di Mozart e quella di Almaviva di Rossini, affiancati a canti dispettosi come l'Ultima Canzone di Tosti, fine di un amore irrecuperabile, e Guapparia, canto disperato di un piccolo boss di quartiere umiliato e offeso. E poi la insuperabile Voce 'e notte, che fotografa con commovente realismo la disperazione dell'impotenza che si sfoga cantando sotto le finestre di lei, costretta a sposare un vecchio ricco allevatore, e che termina con l'autoironia di una assicurazione: non temere se il mio canto sveglia quel vecchio. Digli pure che a cantare è un pazzo... poveretto, canta da solo, ma che canta a fare?

Sul carro mi raggiunse, brevemente, un rimpianto: non poter percorrere un tratto dell'argine del Panaro. Ho lasciato là i miei primi baci e magari, se avessi tempo di tornarvi, ne ritroverei qualcuno. Se non me li hanno rubati. Ma chi? Non usa più spender baci sugli argini dei fiumi, specie alle 11 del mattino.

Arrivati alla conclusione del percorso, tra gente che beveva musica ed altra che leccava gelati, pubblico che applaudiva ed altri che formavano piccoli gruppi per commentare la serata... spero non discutessero di Berlusconi... siamo approdati in Piazza Verdi.

Dal palco di fianco al mutilato Municipio ho fatto intonare a Barbara Fasol, Serenata Rimpianto del fiorentino Enrico Toselli.

E l'ho dedicata all'amico scrittore Giuseppe Pederiali, che avevo iniziato a recensire, io giovane gazzettiere nella redazione di Piazza Mazzini, a Mode-



na, quando pubblicò uno dei suoi primissimi libri, L'ex baleniera, e a Finale non lo conosceva nessuno. Un libro bianco e smilzo che tengo caro tra le cose sempre a portata di mano. Devo a lui, a Giuseppe, oltre ad una profonda affettuosa stima, anche le uniche mie esperienze nell'editoria dei fumetti, per la quale scrissi pure la storia di Giuseppe Verdi.

Barbara cantava, con tutta la passione della sua natura mezza veneta e mezza pugliese, ed era come ascoltare la voce di Finale Emilia che dava il suo addio al proprio scrittore: *Come un sogno d'or / scolpito è nel core / il ricordo ancor di quell'amor / che non esiste più. /*

Fu la sua vision, / qual dolce sorriso / che più lieta fa, / col suo brillar, la nostra gioventù / Ma fu molto breve in me / la dolcezza di quel ben, / svanì quel bel sogno d'or / lasciando in me il dolor. / ecc. ecc... / Oh raggio di sole / sul mio cammino, ahimè, non brilli più!... ecc. ecc....

Di balcone in balcone, molti fioriti, il carro scorreva, la musica incalzava, belle fanciulle, ma anche mature matrone - l'amore non ha età - si affacciavano e con loro, da una finestra della Canonica, si sono pure affacciate due suore, mentre la folla gremiva quel tratto di strada, dandoci il conforto di un abbraccio corale, che forse nessuno aveva immaginato così grande, vasto, totale.

Di quel pubblico, tra il quale uno stuolo di amici mai dimenticati, tanti compagni di scuola delle Medie con il prof. Gulinelli, e vari parenti di mia moglie Maura, porterò sempre con me l'immagine straordinaria di due anziane signore.

Erano arrivate in piazza Baccarini venti minuti prima delle 21 quando ancora l'anello asfaltato era quasi vuoto, avevano sistemato in mezzo alla strada, a 7 metri dal nostro carro, le loro due sedie e si erano accomodate tranquille.

Con quelle sedie hanno seguito tutto l'itinerario delle serenate, sempre conquistando le prime file, attente e generose di applausi.

C'è stato un volano di grande forza operativa e lucidità di idee, che si è lanciato sulle ali della musica ad accarezzare il centro storico di Finale Emilia. E mi auguro sia solo all'inizio della sua testimonianza.

Peccato, mi dicevo scendendo dal carro, che non siano qui mio padre e Piero Gigli. Si sarebbero divertiti.



MANGIAMI ADAGIO

di Giuseppe Pederiali

Dopo il terremoto del maggio 2012 ci voleva una scossa in positivo per restituire un poco di ottimismo agli abitanti di San Prospero di Sopra, in provincia di Modena. L'arrivo di Joseph Binachi, annunciato da un giornalista del Corriere che era riuscito a intervistarlo all'aeroporto della Malpensa appena arrivato dagli Stati Uniti, ha entusiasmato tutta la popolazione del tranquillo (terremoto a parte) paese della Bassa. A cominciare dal sindaco Mario Pio Silvestrini: «Il nostro concittadino Ubaldo Binachi, padre di Joseph, emigrato in America nel 1952 e defunto l'anno passato, come riferito dal figlio nell'intervista, ha costruito una immensa fortuna nella città di Chicago, senza mai dimenticare San Prospero di Sopra. Affetti e ricordi ereditati da Joseph, a cominciare dalla nostra cucina: rimpianto per sapori, odori e tutta una tradizione che va dai tortellini in brodo alla torta degli ebrei... Accoglieremo mister Joseph Binachi con le medesime feste con cui avremmo accolto suo padre se, poverino, ce l'avesse fatta a campare fino a oggi...».

Il giornalista del Corriere, tale Gianni Cusani, aveva fotografato Joseph Binachi: quarantenne, statura media, stempiato, pancetta, sorriso simpatico, giacca a rigoni che solo un americano. La reputazione di milionario in dollari lo abbelliva di molto: «Parla perfettamente l'italiano e conosce molte frasi nel dialetto della Bassa, a dimostrazione che in famiglia i legami con la terra d'origine non si sono mai interrotti. Scapolo e mai stato sposato, Joseph ha frequentato le migliori scuole degli States e oggi guida le aziende fondate dal padre. Nel loop di Chicago (il centro) svetta il più alto dei grattacieli, la Willis Tower, con accanto il Binachi Boulding il cui fronte si specchia sul lago Michigan...».

Particolare, quello del grattacielo personale che si specchia sul lago Michigan, che ha molto impressionato gli abitanti maschi di San Prospero, mentre gli abitanti di sesso femminile hanno notato più che altro la frase «scapolo e mai stato sposato».

La moglie del sindaco, mentre l'intera famigliola è a tavola (lui, lei, l'undicenne figlio maschio, la ventitreenne figlia in età di marito), sottolinea: «Non sarebbe il primo emigrante che torna in patria a cercare moglie... Le mogli americane non valgono le nostre».

«Non dimenticare che Joseph Binachi è nato in America e chissà quante ragazze americane ha conosciuto, senza paragonarle alle italiane che non può ricordare se non attraverso i racconti del padre... che aveva sposato una ragazza irlandese, la madre di Joseph... No, temo che il viaggio risulterà soltanto quello di un turista, con in più qualche curiosità per il paese natale di Ubaldo...».

«Comunque sia, tu presentagli Ileana».

«Sì, tu presentami» dice Ileana.

«Quando arriva l'americano?» domanda il ragazzino.

«Dopodomani. Scenderà all'Hotel Estense, suite reale. Ho proposto al consiglio comunale di ospitarlo a spese nostre. Tutti, anche l'opposizione, si sono detti d'accordo».

«Perché non ospitarlo in casa nostra? Si sentirebbe più in famiglia. Mangerebbe con noi, andrebbe a spasso con Ileana...».

«Rischieremmo di inimicarcelo... Tu, mia cara, sei un disastro in cucina. Noi siamo ormai mitridatizzati, ma un poveraccio che viene da fuori...».

Per niente offesa dalla valutazione, abituale a ogni pasto, Carla precisa: «Viene dagli Stati Uniti, dove si mangia così male che perfino la mia cucina gli sembrerà un capolavoro».

«Meglio non rischiare. Joseph ha precisato che torna al paese proprio per ritrovare i sapori raccontati da suo padre».

Piero Dotti, della Gazzetta di Modena, brucia i colleghi. Intercetta Joseph Binachi alla stazione Centrale di Milano e lo convince a rilasciargli una intervista mirata al territorio.

«Intendevo passare da San Prospero di Sopra in incognito, o almeno senza troppo clamore. Non mi sembra che il mio arrivo costituisca un avvenimento. Semmai sarebbe stato giusto dedicare una festa a mio padre. Io sono americano, nato a Chicago quarant'anni fa, con il solo merito di avere ereditato la fortuna accumulata da Ubaldo in anni

e anni di lavoro e di fortunati investimenti. Ma ormai, considerato che già all'aeroporto della Malpensa sono stato accolto da un giornalista, tanto vale che risponda anche alle curiosità della stampa locale. Prima di partire sono stato intervistato anche dal Chicago Tribune, che corrisponde alla vostra Gazzetta di Modena...».

«Fatte le debite proporzioni...».

Dotti e Binachi siedono all'interno di un bar nella parte restaurata e modernizzata della Stazione Centrale. Joseph ordina un cappuccino e Piero non si stupisce: il cappuccino, nel suo piccolo, è uno dei più caratteristici rappresentanti della gastronomia italiana, apprezzato da tutti i turisti.

«Mi dispiace che suo padre non abbia fatto in tempo a tornare».

«Rimandava ogni anno. La prossima primavera mi prendo un mese di vacanza e torno a San Prospero di Sopra, così diceva. Senza mai decidersi. Apparteneva all'ultima generazione di italiani arrivati negli States poveri in canna, con la valigia di cartone e le pezze al culo. Aveva lavorato sodo e costruito un impero economico, trascurando perfino di godersi una settimana di vacanza, di concedersi un viaggio. Naturalmente non aveva previsto di morire relativamente giovane. Era del 1935. Una vita tra lavoro e nostalgia. Nostalgia contagiosa: mi sono ammalato attraverso i suoi racconti. Come se io il suo paese natale lo conoscessi da sempre, strada per strada, casa per casa. Inclusi molti personaggi che papà aveva conosciuto. Dal famoso riscopritore della salsiccia gialla, alla sfoglina che aveva preparato in una notte una sfoglia per tagliatelle destinate a venti commensali... E poi tante storie di paese, di quelle che piacciono ai ragazzini, con protagonisti fantastici, come il Fojonco, l'unico uccello che beve lambrusco, o la Palpastriga, ladra di virtù femminili: se una donna la incontra, il giorno dopo strina il soffritto. E più tardi, quando ero ormai un giovanotto, anche storie di letto, per scoprire che nei paesi la camera da letto confina sempre con la cucina...».

«Immagino che fosse difficile trovare la cucina emiliana a Chicago...».

«Più che difficile, impossibile. Quando mio padre arrivò negli Stati Uniti era un ragazzo e per sopravvivere dovette ovviamente adattarsi ai gusti gastronomici del luogo. Non che mancassero gli emigrati italiani, tra i quali scelse gli amici. Ma gli emiliani erano una sparuta minoranza al confronto dei tanti che venivano dal sud dell'Italia: napoletani, siciliani, calabresi e così via. Se un amico lo invitava a casa sua, Ubaldo poteva gustare un buon piatto di spaghetti o una caponata, non le tagliatelle al ragù o i tortellini in brodo... Così, già dai primi anni di permanenza a Chicago, si rafforzò la nostalgia per la cucina tradizionale emiliana. Nostalgia che, invece di sparire o almeno affievolirsi con il passare del tempo, aumentò sempre di più fino a diventare cronica, tanto da trasmetterla agli italoamericani che aveva occasione di conoscere. Avrebbe voluto sposare la figlia di un emiliano trapiantato in America, ma non trovò neppure una ragazza in età da marito che facesse al caso suo. Tutte napoletane, calabresi o siciliane. Conobbe una romagnola, ma non gli piacque per altri motivi, che non mi precisò. Finì per innamorarsi di Elizabeth O'Moore, mia madre. Un bel matrimonio, nonostante i continui tentativi, interrotti soltanto dalla morte di lei, di insegnarle a cucinare all'emiliana. Elizabeth, per amore, ci provò con l'aiuto dei libri che papà le aveva procurato. Disastrosi i risultati, tanto che Ubaldo la pregò di tornare alla zuppa di cavolo e al Dublin Coddle. Una volta ricco, papà poté concedersi ristoranti di lusso a Chicago o in altre città americane dove si recava per lavoro, inclusa New York. In tutte le città americane esistevano dei famosi ristoranti italiani, ma pochi erano i ristoranti emiliani. Ogni tanto trovava sul menù qualche portata tipica, a cominciare dai tortellini e dalle tagliatelle al ragù, ma sempre erano piatti inquinati da ingredienti estranei alla tradizione, come i tortellini serviti asciutti e conditi con la panna (roba da film dell'orrore!), oppure il burro di arachidi (altra schifezza americana) dentro il ragù. Insomma, passavano gli anni e aumentava in mio padre, e in me, la nostalgia e il desiderio per la cucina tipica emiliana. Finalmente eccomi qui, pronto a recuperare, anche a nome di papà».

«Insomma, una vacanza di grandi mangiate...».

«Non soltanto».

«Cosa intende dire?».

«Voglio portarmi in America qualcosa di più del ricordo delle visite a ristoranti come la Clinica Gastronomica o l'Osteria Franciscana. Una volta tornato a Chicago seguirò a mangiare all'emiliana senza aspettare le grandi occasioni o i grandi viaggi. In poche parole, esigo che quotidianamente sulla mia tavola appaiano pietanze emiliane. Anche quelle più semplici: mica posso nutrirmi soltanto di tortellini e gnocco fritto, mica tutti i giorni è Natale. E devo stare attento al colesterolo...».

«Esiste anche in America?» scherza Dotti. «Se ho capito bene, importerò a Chicago anche pasta e fagioli o polenta».

«Mi seguiranno due containers pieni di ingredienti doc, dal parmigiano-reggiano-modenese alla salamina da sugo, che dureranno fino al prossimo rifornimento. Perché negli Stati Uniti è facile essere ingannati da prodotti spacciati come italiani. Il Parmesan, per esempio, un falso parmigiano reggiano che fanno nell'Oklahoma».

«La materia prima non basta» osserva il giornalista della Gazzetta di Modena.

«Lo so, ci vuole anche la persona giusta in cucina. Anche questo l'ho previsto».

«Si porterà a Chicago un cuoco italiano? Assumerà in pianta stabile uno chef di Modena o di Parma?».

«Farò di meglio. Sposerò una ragazza di San Prospero di Sopra. Il viaggio in Italia lo hanno voluto il mio cuore, il mio stomaco, e anche il mio... come si dice nel nostro dialetto?».

«C'è solo da scegliere» risponde Dotti. Innamorato del dialetto emiliano, aveva dedicato alla poesia dialettale di Cesare Zavattini la sua tesi di laurea. Ricorda: «In dialetto le parole che definiscono i due sessi sono sempre curiose e scelte con fantasia. Statisticamente viene più spesso citato l'organo maschile, nei suoi vari sinonimi. Ne ho individuati 27: anguila, arnés, articul, bagài, béga, bigòla, bigùl, biròn, bròca, càna, canarìn, canèla, carnànz, clarìn, frùll, mànag, òca, pigòz, pipèto, pistòla, pisulàri, pivierà, pnèl, spròch, usèl, zadròn, zìgar. Contro i 14 che definiscono il sesso femminile (però più popolare e più usato dai ragazzi): barnàrda, brògna, chitàra, figa, gàbia, gnòcca, maranziana, paciàna, panzèta col pél, pasarina, patàca, pipa, tègia. Da notare tra i sinonimi maschili la presenza di strumenti di lavoro (la fatica dell'uomo), mentre tra quelli femminili prevalgono il cibo e in particolare i frutti della terra (madre natura). Comunque sempre etimologie che nascono dal mondo contadino e dalla gastronomia». Dotti prosegue, trascinato dall'entusiasmo: «Da qui interessanti parole composte, come sguaitapìp per indicare il ginecologo (dal verbo sguaità, spiare). O proverbi e modi di dire, come le tre p che rendono piacevole la vita: "Pàn, parsùt e pipa". Oppure, di contro, le situazioni più pericolose: "Un mèral in boca a un gat, i sold in man a n'avucàt, un usèl in man a una dona, i n as salva gnànch se a vien la Madona¹».

L'intervista al milionario italoamericano piace al direttore della Gazzetta che la pubblica senza tagli e con un titolo che evidenzia un particolare sottovalutato da Dotti che nel testo ha parlato specialmente del cibo e del dialetto: MILIARDARIO CERCA MOGLIE. Sottotitolo: La vuole giovane, bella e che sappia cucinare all'emiliana.

«Colpa tua» dice Ileana a sua madre. «Sei tu che mi hai sempre detto che la figlia del primo cittadino deve frequentare le scuole, le piscine, le palestre giuste, vestire firmato, frequentare amici e amiche di città, ovvero Bologna, Modena e Ferrara, e magari conoscere l'arte di preparare un aperitivo alla moda. Fregandomene della cucina... Adesso, di colpo, dovrei trasformarmi in una perfetta rezdora».

«Bambina mia, ti ho solo detto che quale figlia unica del sindaco avresti qualche probabilità in più delle tue coetanee di conoscere l'americano».

«Allora perché mi hai chiesto di stare a guardare mentre la Carmen prepara la sfoglia?»

«Perché la sfoglia fatta in casa appartiene alla nostra tradizione».

«Apparteneva. Io non conosco nessuna mia coetanea che sappia cucinare. Al massimo comprano i tortellini già pronti, da bollire nel brodo di dado».

«Neanche la figlia della Rosanna Bentivoglio, la titolare della Trattoria dei Tre Fanti?».

«La figlia della Rosanna non saprebbe preparare un uovo sodo. Frequenta il Dams di Bologna e sta per laurearsi in costumistica teatrale».

«Possibile che tra le ragazze delle ultime generazioni non una abbia la passione per la cucina?».

«Deborah Pelacani! Deborah ha fatto addirittura un corso di cucina. Di cucina giapponese. Come sa preparare il sushi Deborah non lo sa preparare nessuno. Ma il vostro oriundo cerca una cuoca della bassa emiliana, mica di Tokio. Il poveretto (poveretto per modo di dire) se ne tornerà negli Stati Uniti scapolo, così com'è arrivato. Oppure assumerà uno chef professionista... Se non avrà l'improbabile fortuna di incocciare in una delle rare ragazze, protette dal WWF, che sanno cucinare... Per conto mio non esistono, sono già estinte».

«Esiste, Ileana, esiste. Oppure la costruiranno su misura o fingeranno che esiste. Se conosco bene la gente di San Prospero di Sopra, e specialmente le donne, non si lasceranno scappare l'uomo di Chicago. Non si tratta di un giovanotto benestante. Joseph Binachi, da quello che dicono, amministra una fortuna che è molto vicina al bilancio di una nazione europea. Allora, non hai più fretta di uscire?».

Ileana risponde con un sorriso: «Vado in cucina a vedere Carmen al lavoro e a chiederle qualche consiglio».

«Brava!».

Carla resta a guardare la figlia che attraversa il salotto. Brava e bella. Sono in poche in paese ad avere un personale all'altezza di Ileana. Per personale, si intende ciò che si vede da dietro: una schiena diritta e due gambe favolose, lunghe (da americana).

1 Un merlo in bocca a un gatto, i soldi in mano a un avvocato, un uccello in mano a una donna, non si salvano neanche se viene la Madonna

NOTA DI REDAZIONE

È questo il primo capitolo del romanzo "Mangiami adagio" di Giuseppe Pederiali, uscito postumo nel mese di maggio 2013 per conto di Lorenzo Barbera Editore s.r.l., che La

Fuglara pubblica con il consenso dell'editore. Il libro riporta, con inserzioni in vari capitoli, 14 ricette di piatti emiliani a cura di Giovanna Guidetti, chef dell'Osteria La Fefa di Finale Emilia.

IL TESORO DEL POZZO DI SANTA CHIARA

di Maria Pia Balboni

Il Gruppo Culturale R6J6, costituitosi nel 1982 sotto la presidenza di Berto Ferraresi, è stato protagonista in passato di numerosi scavi archeologici sia nel Finale che nel territorio circostante; assai importanti furono quelli che riportarono alla luce del materiale prezioso proveniente dal nostro castello, oltre ad altri eseguiti negli anni 1972/73 nella Via Terranova (dietro al cimitero ebraico) che comprovarono l'esistenza di una fornace finalese produttrice di ceramiche databile alla seconda metà del Seicento. Gli oggetti ritrovati in tali occasioni sono attualmente esposti al piano terra del Museo Civico insieme a quelli di cui ora narrerò la scoperta, che fu del tutto casuale e proprio per questo ancora più entusiasmante.

Nel maggio del 1987 un muratore, addetto ai lavori di ristrutturazione dell'ex monastero di Santa Chiara, avvertì Berto Ferraresi del ritrovamento di un pozzo nell'area che si affacciava al primo cortile. La notizia fu accolta con emozione dal Gruppo R 6J6, che immediatamente mise in moto la sua complessa e talvolta improvvisata macchina archeologica-esplorativa (per chi non lo sapesse, l'ex monastero di Santa Chiara è quel complesso di edifici, attualmente adibiti ad abitazioni civili, compresi tra le vie Monte Grappa, Leonardo da Vinci e Oberdan).

La sagoma del pozzo era stata identificata nel corso dello smantellamento di una scala, che l'aveva occultato per quasi quattro secoli. Dopo l'eliminazione del pavimento in cotto del sottoscala, era venuto alla luce uno strato calcareo che recava l'impronta di una sagoma rotonda, indizio sicuro dell'esistenza di un pozzo che aveva un diametro di un metro e quindici centimetri. Il Gruppo si mise subito all'opera. Fu necessario perforare la parte calcarea sino alla profondità di sessanta centimetri dove si cominciò a rinvenire del materiale di riempimento, ossia del terriccio frammisto a tegole e mattoni. Non vi erano indizi che esistesse qualcosa di importante più in basso, tuttavia si seguì a scavare; la profondità raggiunta era ormai di un metro e dieci centimetri, quando apparve uno strato di argilla umida. Il tesoro era stato raggiunto!

Il primo blocco di argilla che fu estratto avvolgeva un piattino integro, che dopo un lavaggio sommario apparve di colore verde con graffita l'iscrizione: "Suor Benedetta Pasarin". Il pozzo stava restituendo il suo tesoro, che era nientemeno che una parte del corredo dotale di alcune clarisse! Per spiegare la febbre da cui furono presi i nostri "archeologi", occorre specificare che normalmente, nel corso di uno scavo, è quasi impossibile rinvenire degli oggetti integri, poiché i ritrovamenti avvengono di solito alla base delle fondamenta di edifici antichi; quasi sempre si tratta di cocci, ossia di materiale di scarto che in passato veniva utilizzato come materiale edilizio di riempimento, perciò l'oggetto integro rappresenta una rarità. Il pozzo di Santa Chiara invece restituiva brocche, piatti, e scodelle (integri oppure in frammenti facilmente assemblabili) nelle condizioni in cui erano stati usati per l'ultima volta dalle monache, e insieme ad essi, perfettamente conservati nell'argilla umida che racchiudeva anche delle foglie, affioravano i resti organici del loro ultimo pasto: erano chele di granchi di fiume, conchiglie di unio, noccioli di albicocche e di ciliegie, gusci d'uovo, semi di zucca. Inoltre, insieme allo splendido vasellame decorato dagli stemmi di nobili famiglie finalesi quali gli Zuccati e i Passerini, venivano alla luce alcune suole e frammenti (di legno o di cuoio) degli zoccoli e sandali appartenuti alle monache, crocifissi e medagliette, ditali, forbici, pettini, spilloni di osso e di metallo. L'argilla restituiva piatti e sottocoppe con il monogramma di San Bernardino da Siena oppure con le iniziali delle monache, una splendida scodella con la raffigurazione di una santa aureolata reggente un reliquario (con tutta probabilità Santa Chiara), pentole, tegami, catini, la sfera d'oro di un rosario e anche una gran quantità di spilli, che erano serviti per fissare i sottogola e i veli delle clarisse.

Due metri e trenta di profondità: tale era l'altezza dell'argilla che custodiva il tesoro. Più in basso si incontrò un ulteriore strato di argilla sterile senza alcun frammento, che continuava per altri tre metri e venti centimetri di profondità sino a raggiungere la base del pozzo, il quale pertanto risultava profondo metri 6,60. Considerando il materiale ritrovato, che dalla forma e dai colori si può sicuramente datare tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, e tenendo presente che nessuna ceramica di produzione finalese fu rinvenuta nel pozzo (le prime fabbriche di ceramiche comparvero al Finale verso la metà del Seicento), il Gruppo R 6J6 si sentì autorizzato a formulare una ipotesi emozionante che ora descriverò, ma che non venne presa in considerazione dagli studiosi del settore. Con tutta probabilità il pozzo, scavato nel 1603 quando fu avviata la costruzione del monastero di Santa Chiara, era stato danneggiato da qualcuna delle tante alluvioni che in passato allagavano periodicamente il Finale. Cesare Frassoni, nel suo volume *Memorie del Finale di Lombardia*, allude a varie espansioni del Panaro avvenute nel 1623, e ci informa di una alluvione che nell'anno 1627 inondò tutto il paese. E' assai probabile che a quell'epoca il pozzo, essendo stato otturato dal fango e dai detriti alluvionali, si fosse rivelato inutilizzabile come fonte di approvvigionamento, e che si sia trasformato in una "discarica" provvidenziale durante un anno letale per la storia del Finale, il 1630. In quell'anno la peste, portata dai Lanzichenecchi provenienti dal mantovano, infierì duramente anche sulla popolazione finalese, e il monastero di Santa Chiara non ne rimase immune. Le vesti delle clarisse morte di peste furono bruciate per evitare il contagio, e tutto ciò che era entrato in contatto con le defunte e che non si poteva rapidamente distruggere (le calzature, gli oggetti personali, e soprattutto i contenitori del loro ultimo pasto) fu gettato nel pozzo ormai inutilizzato, che per maggior sicurezza venne riempito con quel primo strato di terriccio frammisto a laterizi da noi ritrovato all'inizio dello scavo. Tale ipotesi viene oggi suffragata da un documento da me rintracciato presso l'Archivio di Stato di Modena (qui riprodotto). Si tratta di una nota delle giovani monache e converse presenti nel convento nel 1604, l'anno della sua inaugurazione: in essa figurano i nomi di alcune clarisse le cui iniziali sono graffite nelle ciotole e nei piatti ritrovati in fondo al pozzo, che pertanto avrebbero fatto parte del loro corredo dotale. La sigla SV IG, collocata ai lati dell'immagine di Santa Chiara raffigurata in una scodella, può essere attribuita alle Suore Vittori (*alias* Vettori) Isabetta e Giulia (probabilmente sorelle); le lettere S L P sono attribuibili a Suor Ludovica Passarini (*alias* Passerini), mentre la sigla S F G indicherebbe la conversa Ginevra da San Felice.

Il tesoro del pozzo di Santa Chiara rappresenta pertanto una scoperta eccezionale e collegata a un evento storico drammatico, quello della morte per peste (o per qualche altra epidemia) di alcune clarisse, tra le quali quelle sopraindicate. Insieme a vari oggetti di ceramica (in totale 69 pezzi, molti dei quali integri, e quasi tutti in ottimo stato) il pozzo ha restituito numerosi frammenti di vetro soffiato, eccezionali per i colori e per la leggerezza.

Tutto il materiale ritrovato nel pozzo venne immediatamente depositato presso la Soprintendenza Archeologica di Bologna, la quale provvide a restaurarlo e a classificarlo. Dal 1987 sino al 1998 il tesoro del pozzo di Santa Chiara rimase pertanto nei magazzini della Soprintendenza, in attesa che una mostra e la pubblicazione di un relativo catalogo permettessero che fosse restituito al Museo Civico e ai finalesi. Dopo undici anni di attesa, il tesoro ritornò nella nostra città nel 1998, per essere esibito nei locali del Castello delle Rocche in occasione della mostra "Senza immensa dote", che si prefiggeva di illustrare la vita delle clarisse nel Seicento. All'interno del castello furono ricostruiti gli ambienti che descrivevano il lento trascorrere delle ore delle monache di Santa Chiara: la cucina corredata dal vasellame ritrovato nel pozzo, il refettorio nel quale le monache consumavano i pasti (non tanto frugali quanto sarebbe lecito supporre!), le celle in cui dormivano,

2013, ANNO DEI COLORI

di Maria Grazia Barbarello

Ho definito il 2013 l'anno dei colori, perché abbiamo cominciato l'iter dei viaggi partendo dal grigio del delta del Po e finendo con l'azzurro del mare e dell'oceano.

Il 5 maggio con una nutrita comitiva (eravamo quasi in 100) tra soci e non, abbiamo percorso in motonave il fiume Po fino al delta.

Lo spettacolo non è mancato perché, anche se la terra intorno era sabbiosa, non mancava certo di fascino.

Siamo poi passati al verde con una gita di 4 giorni in Umbria.

Ad un anno di distanza dai terribili eventi che hanno cambiato la nostra vita e le nostre abitudini, il C.A.R.C. ha ancora una volta dato un forte segnale di speranza e di ripresa, organizzando diverse gite.

Hanno aderito in pochi (eravamo in 24 più 3 Modenesi) e questo ci è dispiaciuto, anche perché chi non è venuto non sa cosa si è perso.

Il nostro viaggio è incominciato il 6 giugno e si è concluso il 9 giugno.

Mete della gita :Assisi, Cascia, Cascata delle Marmore, Roccaporena, Trevi e Spoleto.

Prima tappa del viaggio: Assisi, dove, dopo un buon pranzo, abbiamo incontrato la guida e insieme a lei abbiamo fatto il giro della città partendo dalla basilica di San Francesco.

Sulle pareti della chiesa, affrescate da vari pittori, erano rappresentate le tappe salienti della vita del "poverello". Dappertutto, in questa splendida cittadina, si respirava un'aria di misticità.

La sera abbiamo raggiunto Cascia, dove si trovava l'albergo che ci avrebbe ospitati per l'intero soggiorno.

Accoglienza fantastica e ottima cucina: un binomio da non sottovalutare per la buona riuscita di una gita.

La mattina dopo incontro con la guida e partenza per le cascate delle Marmore che, con i suoi tre salti, immersi in una natura non contaminata dall'uomo, offre ai visitatori uno spettacolo mozzafiato.

Il pomeriggio era libero e allora abbiamo deciso di recarci a Monteleone, patria del farro. Ci ha fatto da guida, udite udite, il sindaco in persona, una gentile e affabile signora che ci ha mostrato i luoghi più importanti di questo paesino risalente al 400.

La visita è cominciata dal piccolo museo, dove è conservata la copia della famosa biga esposta al Metropolitan Museum di New York.

Opera eccellente del maestro Manzù è la riproduzione fedele dell'originale, di cui i monteleonesi rivendicano la paternità, anzi hanno finanche avviato una causa per poterla riavere.

Seconda tappa, il teatro piccolo ma accogliente, dove ci siamo riposati e dove il nostro presidente ha fatto i dovuti ringraziamenti.

Alla fine della visita ognuno di noi ha ricevuto come omaggio una confezione di farro.

Il terzo giorno, visita a Roccaporena, della casa natia di Santa Rita da Cascia.

È un paesino ricco soprattutto di negozi e bancarelle di souvenirs.

Abbiamo visitato quella che, si suppone, sia stata la casa dove S. Rita ha trascorso la sua infanzia: è tutto rimasto come allora, anche se dà l'impressione che l'abitazione sia stata abbandonata da poco, perché dal camino veniva odore di legna bruciata.

Il pomeriggio lo abbiamo dedicato a Cascia, con visita al santuario e al convento dove S. Rita ha vissuto gli ultimi anni della sua vita e dove ha ricevuto dal Signore la spina sulla fronte.

Il giardino del convento era un tripudio di rose di vario colore. Il roseto voluto dalla Santa fiorisce anche d'inverno, regalando alla città intera un intenso profumo di rose.

E siamo giunti al quarto e ultimo giorno di questa splendida gita.

Sulla via del ritorno ci siamo fermati a Trevi per la visita di una chiesa.

In piazza abbiamo assistito ad uno spettacolo musicale, i cui strumenti risalivano all'epoca medioevale.

Poi al mercatino dell'usato, dove per un euro abbiamo comprato un pacco sorpresa dove dentro c'era di tutto.

Ci siamo divertiti come bambini ad aprirli per scoprirne il contenuto.

A Spoleto abbiamo pranzato e fatto un giro per la città con sosta quasi obbligata nei negozi di norcineria, per l'acquisto dei famosi "coglioni d'asino", salame tipico di quella zona.

A malincuore siamo risaliti sul pullman per riprendere la via del ritorno, soddisfatti però di aver trascorso 4 giorni in mezzo a tanta bellezza, arte e cultura.

Ma non finisce qui perché dal verde dell' Umbria siamo passati all'azzurro (o quasi) dei laghi.

Il 21 e 22 settembre abbiamo navigato sui laghi d'Orta e Maggiore per visitare le splendide isole che li costellano.

La prima sosta del viaggio è stata Orta San Giulio, una bella cittadina affacciata sul lago omonimo, che con le sue strade strette e acciottolate ha un suo particolare fascino.

Via poi verso Stresa dove ci siamo imbarcati per raggiungere l'isola dei Pescatori per il pranzo (rigorosamente a base di pesce).

Dopo pranzo, di nuovo tutti a bordo per raggiungere Isola Bella per la visita al palazzo Borromeo e al suo incantevole giardino, dove cresce il cipresso del Cashmir, un albero vecchio di 151 anni. Liberi nel parco pavoni dai meravigliosi colori.

Visita poi del palazzo sull'Isola madre, anche questo circondato da un parco ricco di piante particolari e fiori coloratissimi.

Rientro a Stresa e partenza per Oleggio Castello per il pernottamento.

La mattina dopo, foto di gruppo davanti all'albergo che ci ha ospitati e partenza ancora una volta per Stresa, per l'imbarco sulla motonave che ci avrebbe portato a Locarno (Svizzera). Pranzo a bordo, successivo sbarco e visita della città.

Il ritorno non è avvenuto via mare, bensì con il trenino Centovalli che ci ha portato a Domodossola; il percorso si snoda tra verdi vallate, interrotte ogni tanto da piccoli paesi con bianche casette e snelli campanili, ma anche su strapiombi da far girare la testa.

Tutto è andato bene e a Domodossola siamo risaliti in pullman, questa volta per il rientro a Finale, tra una tavolozza di colori, quelli dell'autunno.

E per chiudere in bellezza il 2013, un gruppo di noi (14 persone) è partito per una crociera, toccando Spagna, Portogallo e Marocco.

In escursione abbiamo visitato Malaga, Casablanca, Rabat, Siviglia, Valencia, Barcello-



na e Lisbona.

Ognuna di queste città ha un suo fascino. Malaga, considerata dagli arabi un paradiso sulla terra, è un centro turistico e dedito all'agricoltura.

Casablanca non è una città covo di spie, come descritta nel leggendario film di Humphrey Bogart, ma è una metropoli molto moderna, portata al successo da imprenditori che hanno scommesso i propri investimenti sul moderno porto artificiale, che è a tutt'oggi uno dei più grandi e attivi di tutta l'Africa.

Siviglia, capitale dell'Andalusia, detta "la città della grazia" per i raffinatissimi monumenti arabi e cristiani e per la vivacità delle sue tradizioni e delle sue feste.

All'interno della cattedrale si trova la tomba di Cristoforo Colombo.

Valencia è una città splendida per il suo contesto culturale e architettonico. All'interno della cattedrale è custodita la reliquia più antica venerata dai cristiani: il santo calice o Santo Graal che Gesù utilizzò nella celebrazione dell'ultima cena.

Barcellona è una città dai mille volti in un'armonia di antico e di moderno.

Lungo il Paseo de Gracia, la via cittadina più elegante, si possono ammirare i capolavori dell'opera artistica di Gaudì.

La più famosa è senz'altro la Sagrada Familia ancora in costruzione e di cui si prevede il completamento nel 2026, anno in cui ricorrerà il centenario della morte dell'artista.

Visita poi del "Pueblo Espanol", villaggio costruito nel 1929, che riproduce 116 edifici, piazze e strade di tutta la Spagna.

Nella ricostruzione del quartiere andaluso si trova il "Tablao de Carmen" locale dove abbiamo assistito ad uno spettacolo di flamenco.

Lisbona, capitale del Portogallo, è certamente una delle più affascinanti città europee, ricca di numerosi monumenti dell'arte manuelina.

Simbolo della città è la torre di Belem, eretta nel punto da cui Vasco de Gama partì alla volta delle Indie.

Per il CARC, che non delude mai i suoi soci ed amici, il 2013 è stato un anno ricco di cose belle sia dal punto di vista culturale che da quello ricreativo.

Ci auguriamo che per le iniziative che verranno programmate nel 2014 sarete più numerosi e più partecipi solo "per il piacere di farlo".



UN LIBRO PER GIOVANNI LODI, IL PRETORE DI FINALE EMILIA

di Daniele Rubboli

Evento ricco di fascino, giovedì 21 novembre 2013, alla seicentesca Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Modena.

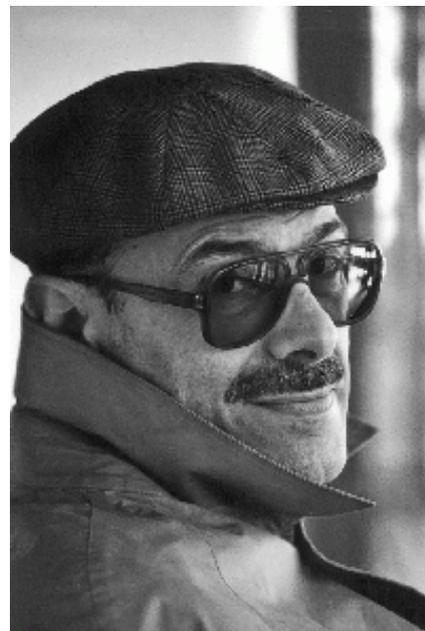
Una folla che raramente si è vista negli ultimi tre secoli ad un incontro in quel salone trasudante storia, ha festeggiato un libro.

In copertina si legge "GIUDICARE O CAPIRE: Il giudice Giovanni Lodi e il suo mondo".

Lo ha scritto, per oltre duecento appassionate pagine - le altre quattrocento sono di autori vari - una donna deliziosa: Antonella Bergamini di Modena. Professione, ieri, notaio. Da oggi, scrittrice.

Di lei ho detto pubblicamente quello che Ali canta nell'Italiana in Algeri di Rossini: *...le femmine d'Italia ... sanno più dell'altre / l'arte di farsi amare*. E Antonella quell'arte la deve conoscere assai bene se prima ha raccolto una simile folla per celebrare il marito morto nel 2007, poi li ha inchiodati alle sedie - ma molti erano quelli in piedi - per oltre due ore.

E sicuramente anche lui, il protagonista, Giovanni Lodi giudice e pretore, uomo geniale affezionatissimo alla propria pipa, ha saputo farsi amare se la moglie gli ha dedicato questo volumissimo edito da Artestampa, in edizione accuratissima, ricca di una sorprendente documentazione fotografica.



Mi sono trovato nel vortice di questo evento per tre motivi.

Primo, perché Antonella cercava una penna che scrivesse questo libro e, dopo alcuni incontri, l'ho convinta che la penna migliore era quella che aveva in mano lei.

Poi perché il giudice Lodi appartiene al mito della mia giovinezza giornalistica, quando vivevo beatamente dentro il Tribunale di Modena come cronista giudiziario per la Gazzetta di Modena, diretta da Danilo Canovi. Ma questa è una storia che ho già scritto, nei dettagli, in un capitolo affollato di altre memorie di firme diverse, che completano il libro per Giovanni Lodi.

Infine ero all'Accademia di Scienze a Modena perché il protagonista dell'appuntamento è stato Pretore Dirigente dal 9 gennaio 1961 al 24 dicembre 1964 a Finale Emilia.

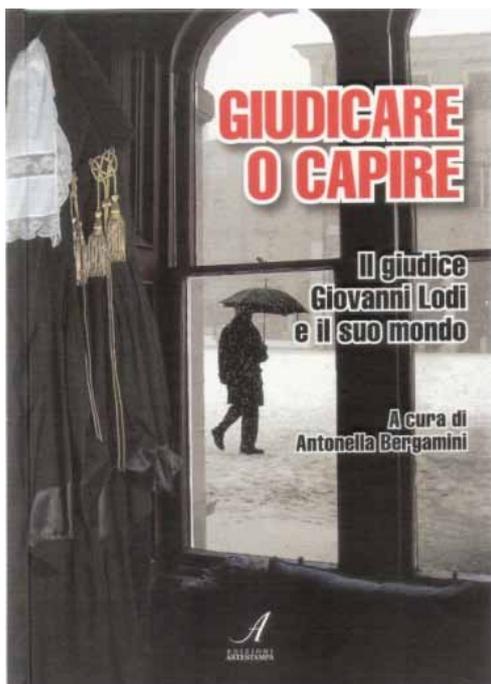
Per questo, l'autrice ha voluto un indigeno di Finale, come il notissimo avvocato Vittorio Rossi che a Finale è nato, a Finale ha perso la casa nel terremoto, e a Modena vive ed esercita con successo da decenni la sua professione.

E Antonella Bergamini ha voluto anche me che in quelle terre ho vissuto dai 9 ai 18 anni, ho studiato dalla Quarta Elementare alla Terza Media, e ho fatto le tre scelte fondamentali della mia vita: il teatro, il giornalismo, mia moglie.

Nel libro, Rossi ha raccontato cose bellissime del rapporto Finale-Pretore Lodi.

In Accademia ha ricordato i loro incontri in quel bar-tabaccheria sotto al Municipio, dove Giovanni Lodi cercava aromi da fumare nella sua pipa ed ha citato la profonda amicizia tra quel magistrato, che prima di giudicare voleva sempre capire, con il maestro Angelo Sola.

Ed anche Sola firma una memoria del Pretore in questo libro che è stato presentato assai bene dal prof. Carmelo Elio Tavilla dell'Università di Modena ed ha avuto un perfetto moderatore, negli interventi a seguire, nell'intelligente Eugenio Tangerini, capo delle relazioni esterne della Banca Popolare Emilia Romagna. Tra chi ha preso oltre loro la parola, qualcuno poteva starsene a casa. Altri, come una professoressa di cui non riporto il nome perché è morto anche l'avvocato Armando Mattioli che mi ha per tre vol-



te salvato dai processi per diffamazione, è stata semplicemente inutile ed ha inoltre commesso il peccato mortale di togliere al lettore la sorpresa di leggere e così scoprire quanto, per Lodi, aveva scritto Giuseppe Pederali.

Nella mia vita ho scritto e pubblicato quarantacinque libri e non ho mai permesso a chi me li ha presentati di leggerne in pubblico una sola riga. Cose che fanno coloro che, presentando un libro, non sanno cosa dire.

I libri vanno annunciati, anticipati nei profumi, nelle idee che sanno accendere. Non letti in anteprima ai pochi o tanti che ancora devono comprarli. Per quel che mi riguarda, impegnato a non aggiungere nulla a quanto per Lodi avevo scritto, ho sottolineato come un “erudito” par suo, innamorato della cultura e del bello, per forza di cose si era trovato bene a Finale Emilia dove aveva potuto incontrare, conoscere e dialogare con Piero Gigli. Quel Piero Gigli che gli aveva dedicato an-

che una poesia, quella che tra l’altro dice:”.... *Forsi perchè da putin / an son mài andà a spass con la mama...*”.

Così ho celebrato gli anni felici di Giovanni Lodi a Finale Emilia dando lettura di un’altra poesia del 1977, purtroppo dimenticata, di Gigli che continuo a ricordare con sincera commozione:

Sovra un pra d’erba vélda

Un putin culgà in schina

Al guarda in élt,

i oc do balinn celesti.

“At piasal al ziel?”

“Sì

Ma agh manca na vulandra”.

Sì, ma gli manca un aquilone. Sì, ma gli mancano i colori e la vitalità del sogno. Quel sogno che Giovanni Lodi e Piero Gigli avevano. Quel sogno che auguro a tutti voi.

VITA DEL C.A.R.C.

ATTIVITÀ CULTURALI E VARIE – VITA ASSOCIATIVA – ANNO 2013

Sabato 5 gennaio – FESTA DELLA BEFANA/VECIA DLA LINDA nel Teatro Tenda installato davanti al Teatro Sociale, con spettacolo di burattini della Compagnia “I burattini di Mattia di Crevalcore e distribuzione di dolci ai bambini intervenuti.

Sabato 9 febbraio - ULTIMO DI CARNEVALE, con incontro conviviale nel Ristorante Est-è dell’Estense Park Hotel, in compagnia dell’ensemble SOUVENIR D’ITALIE per l’ascolto del suo piacevole repertorio musicale.

Sabato 9 marzo – Nella Tensostruttura del COC in Via Monte Grappa, conferenza dal titolo “PERCHÉ È SISMICA LA NOSTRA PIANURA? E COSA CI POSSIAMO FARE?” tenuta da Marco Bondesan, Professore di Geomorfologia, già Docente all’Università di Ferrara.

Mercoledì 17 aprile – ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEI SOCI, nella Tensostruttura del COC in Via Monte Grappa, per l’approvazione del Bilancio consuntivo dell’anno 2012.

Giovedì 25 aprile – FESTA DELL’AQUILONE sull’argine sinistro del Panaro, con distribuzione gratuita ai partecipanti di gnocchini, frittelle e bevande.

Domenica 19 maggio – In Piazza Baccarini, sotto i vicini portici, manifestazione biennale MADONNARI IN ERBA, con tema “FINALE EMILIA TERREMOTATA”, per i giovanissimi delle Scuole Medie e delle Quinte elementari.

Venerdì 13 settembre – SERENATA PER FINALE, spettacolo serale itinerante scritto e raccontato dal giornalista, musicologo e scrittore DANIELE RUBBOLI, con pianista e cantanti lirici e coreografia in costume.

Venerdì 27 settembre – In una sala del SEMINARIO, presentazione del libro “BISOGNAVA FARLO. Il salvataggio degli ebrei internati a Finale Emilia” scritto dalla Socia Maria Pia Balboni. Intervento del giornalista scrittore ARRIGO LEVI e, naturalmente, dell’autrice. Conduzione della serata da parte del giornalista Tito Taddei.

Sabato 26 ottobre – INAUGURAZIONE SOLENNE DELLA NUOVA SEDE SOCIALE DI VIA COMUNALE ROVERE, N. 31/E, con taglio del nastro, benedizione, saluti, proiezione di audiovisivi, presentazione del 22° Anno Accademico 2013/2014 dell’Università della Terza e del Tempo Libero e rinfresco finale.

Domenica 10 novembre – FESTA DI SAN MARTINO, prima festa sociale nella nuova sede. Ampia partecipazione di soci.

Venerdì 6 dicembre – ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA dei soci, per l’elezione biennale degli Organi sociali (Consiglio direttivo e Collegio dei sindaci revisori).

Sabato 7 dicembre - Conferenza di INFORMAZIONE MEDICA dal titolo “I progressi della cardiologia, dalla prevenzione alle più recenti metodologie diagnostiche e terapeutiche”. Relatore accurato e coinvolgente il Dott. BRUNO BOMPANI, già Direttore dell’Unità Operativa di Cardiologia dell’Ospedale di Mirandola.

Sabato 14 dicembre – Tradizionale incontro conviviale per lo scambio degli AUGURI NATALIZI, nella sede di Via Rovere.

Martedì 31 dicembre – FESTA DI SAN SILVESTRO, per attendere in piacevole compagnia l’arrivo del nuovo anno nella sede sociale, dopo la forzata pausa del 2012.

ATTIVITÀ TURISTICA

Domenica 5 maggio – Microcrociera nel Parco del Delta del Po, con pranzo a bordo della motonave Delfinus. I partecipanti sono stati ben 99.

Dal 6 al 9 giugno – Tour dell'Umbria, con visita della Cascata delle Marmore e di tante note località di tale affascinante regione.

Sabato 21 e domenica 22 settembre – Gita sui Laghi d'Orta e Maggiore, puntata a Locarno e viaggio con il Trenino Centovalli fino a Domodossola.

Dal 15 al 24 ottobre – Crociera con Costa Fortuna "OLTRE LE COLONNE D'ERCOLE", con visita di Malaga, Casablanca, Rabat, Siviglia, Valencia, Barcellona e Lisbona. Rimandiamo al riguardo all'articolo "2013, anno dei colori", scritto da Maria Grazia Barbarello, incaricata dell'organizzazione delle gite sociali.

UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ E DEL TEMPO LIBERO DI FINALE EMILIA

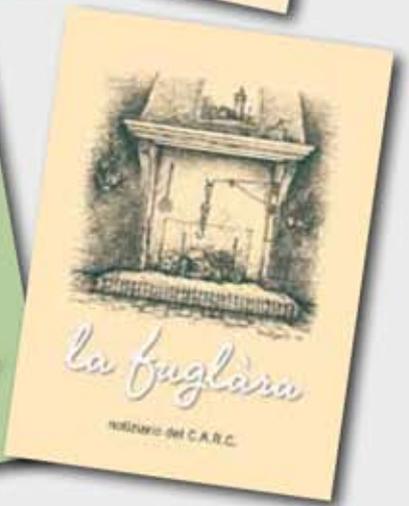
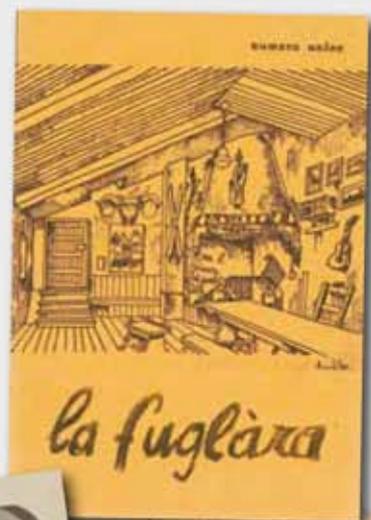
Corsi dell'Anno Accademico 2013 – 21° – Periodo febbraio/maggio

- Inglese per principianti – 10 lezioni
- Spagnolo per principianti – 10 lezioni
- La sfoglia con il matterello – 4 lezioni
- Cucina – 6 lezioni
- Storia dell'arte – 6 lezioni e 3 visite a mostre
- Enologia – 8 lezioni e 1 visita a cantina
- Inglese avanzato – 8 lezioni
- Paste ripiene – 2 lezioni

Corsi dell'anno Accademico 2013/2014 – 22° - Periodo ottobre/dicembre

- Informatica Microsoft Windows 7 + Internet Explorer - 10 lezioni pomeridiane
- Idem c.s. – 10 lezioni serali (2 corsi)
- Inglese per principianti – 13 lezioni
- Spagnolo per principianti – 13 lezioni
- Tedesco per principianti – 13 lezioni
- La sfoglia con il matterello – 4 lezioni
- Paste ripiene – 2 lezioni
- Educazione alimentare – 6 lezioni

La Redazione



Autori delle copertine

(da sinistra, in alto)

1971-1975 **Gherardo Braida**

1975-1978 **Giuseppe Diegoli**

1978-1980 **Gabriele Giovanardi**

1980-1982 **Giuseppe Cavallari, Giorgio Gallini**

1982-1986 **Hikary Miyata**

1986-1991 **Alberto Guidetti**

1992-1995 **Domenico Difilippo**

1995-1998 **Nevio Bedeschi**

1998-2001 **Mario Cavani**

2001-2009 **Foto camino della sede di Corso Cavour**

2009-2013 **Rino Zapparoli**